

IL NEMICO NON VISTO 7 - CONCLUSIONI (prima parte)

Non avrebbe alcuna utilità e tradirebbe gli stessi intenti del nostro lavoro fornire, a conclusione della nostra riflessione sulla controrivoluzione stalinista, una ricetta che pretenda di garantire vita natural durante i militanti marxisti contro eventuali debolezze e incomprensioni di fronte agli attacchi deformanti la loro teoria scientifica, contro i pericoli di degenerazione delle loro organizzazioni e delle loro esperienze politiche, contro le svariate forme ingannevoli e ai travisamenti con cui queste degenerazioni possono procedere.

Questa ricetta, buona per sempre, questo vaccino definitivo non esiste.

Occorre studiare, con rigore di metodo, le esperienze del movimento rivoluzionario, soprattutto le sue sconfitte. Occorre cercare, con impegno e dedizione, di capire le ragioni delle sconfitte senza aver paura di affrontare, oltre alle ragioni di carattere più strettamente economico e sociale, oltre ai fattori legati in maniera generale ad una situazione storicamente data, eventuali errori e limiti degli uomini e delle organizzazioni che hanno militato per la rivoluzione. Sono i “nostri” errori, così come “nostre” devono essere le acquisizioni, le conquiste politiche e teoriche di quegli uomini e di quelle organizzazioni. Ma diventano effettivamente fattori di un nostro percorso di crescita e di formazione se sono indagati e compresi con un approccio rigoroso, senza cedere alle tentazioni assolute e senza imboccare scorciatoie volte più a soddisfare specifiche e contingenti esigenze del presente che a capire le ragioni profonde della condizione presente.

Herzen ha affermato che una grande conoscenza del passato chiarisce il presente e che, proprio guardando al passato, ci si muove in avanti (significativamente questo passo apre un saggio di Arturo Peregalli sullo stalinismo). Già Cicerone aveva sostenuto che non conoscere il passato significa rimanere eternamente bambini. Questo richiamo alla condizione infantile assume

- SOMMARIO -

- **La falsa “naturalità” dell’evoluzionismo socialdemocratico - pag. 8**
- **Le crisi nella concezione dell’imperialismo di Lenin - pag. 11**
- **Il rapporto classe-avanguardie nell’esperienza della Comune di Parigi (prima parte) - pag. 13**
- **La storia polacca incastonata in un’area di interesse strategico - pag. 18**
- **La leva cubana nel rapporto USA-America Latina - pag. 19**
- **Gli effetti della crisi economico-finanziaria negli equilibri sudamericani (la crisi argentina) - pag. 23**
- **Il Punjab nodo dell’instabilità pakistana - pag. 26**
- **La rivoluzione tedesca del primo dopoguerra (quarta parte) - pag. 28**

un particolare significato in relazione alla vita politica dei rivoluzionari. Il non avere capito il passato della rivoluzione, le sue sconfitte, proprio quelle sconfitte che fanno dell'istanza proletaria rivoluzionaria una realtà ancora viva e necessaria, il rifiuto di uno studio serio e senza feticismi di queste cause profonde, alimentano un perdurante infantilismo politico, alimentano il costante ritorno, sulla piccola scena dell'ambito delle formazioni politiche che si richiamano al comunismo, di impulsi, di vocazioni, di suggestioni che, talvolta sotto un abito intessuto di nuovismo, ripropongono vecchi infantilismi che la storia del marxismo e delle sue avanguardie di classe ha già affrontato e superato. Si ripropongono, nello specifico, ricette, presunte soluzioni, fragili argini che hanno già provato la loro inconsistenza di fronte alle devastazioni generazionali della controrivoluzione stalinista e dei suoi innumerevoli rivoli.

L'esigenza di studio e di comprensione di questa grande controrivoluzione non è volta ovviamente a redigere liste di buoni e cattivi, a imbastire ridicoli processi storici a singole figure di rivoluzionari. Ma l'immensa tragedia umana e, dal punto di vista del nostro studio, soprattutto politica, della controrivoluzione stalinista contiene elementi su cui si può e si deve riflettere con gli strumenti concettuali del marxismo. Quello che abbiamo definito un disastro, perché andato oltre i termini della sconfitta dettata semplicemente da "oggettivi" rapporti di forza tra classi e consumata nelle rappresentazioni e attraverso gli schieramenti politici "classici" nella storia, può diventare anche uno straordinario materiale storico sulla base del quale tornare con accresciuta consapevolezza ad affrontare i nodi fondamentali della teoria rivoluzionaria marxista e della sfida della sua traduzione in coerente pratica politica.

Possiamo ricorrere alla formula, per nulla inedita e originale, delle lezioni da trarre. A patto però di non intendere queste lezioni come artifici logici con cui inseguire facili convalide di assiomi ideologici inadeguati ad affrontare scientificamente una realtà storica determinata. Non siamo alla ricerca insomma di un "bisognava fare, bisogna fare, bisognerà fare" che tolgano ora e per sempre le castagne dal fuoco dello sforzo di applicazione del metodo scientifico marxista ad una realtà storica in movimento.

Per noi queste lezioni non invalidano minimamente l'impianto marxista, non smentiscono in nessun modo gli elementi cardine della strategia rivoluzionaria del partito e della dittatura del proletariato. Forniscono

semmai un inestimabile, proprio perché conseguito con una disastrosa sconfitta, patrimonio aggiuntivo di esperienza, un ulteriore, immane e terribile «*Monte Bianco di fatti concreti*» alle idee generalizzatrici del marxismo.

In realtà, il processo di formazione e di sviluppo del marxismo ha sempre conosciuto e contemplato questo momento di rielaborazione e di rafforzamento teorico sulla base dell'insegnamento delle sconfitte e delle controrivoluzioni. La breve e folgorante parabola della Comune, sconfitta che, lungi dall'essere un disastro per la crescita teorica e per la forza scientifica del movimento rivoluzionario, ha posto sotto proficua pressione la strumentazione teorica di Marx. Ha permesso il suo affinamento, il suo sviluppo, il superamento di retaggi politici e concettuali ereditati da cicli storici precedenti e con cui anche la storia della scienza deve fare i conti.

Non pretendiamo certo di svolgere nella storia del marxismo la funzione che ha svolto Marx rielaborando l'esperienza comunarda. Ci limitiamo ad osservare che troppo a lungo e troppo spesso la controrivoluzione stalinista ha svolto solo il suo primario ruolo di soffocatrice e di pervertitrice, senza che venisse affrontata e colta anche come momento storico capace di fornire i materiali di una crescita del movimento rivoluzionario impegnato veramente e profondamente con l'indagine delle ragioni della propria sconfitta.

Se altri soggetti e altre forze hanno contribuito, purtroppo a nostra insaputa, a questo compito o contribuiranno, superando i nostri limiti e aggiungendo ulteriori elementi di comprensione, non potremo che esserne felici.

L'anti-democraticità è davvero l'essenza dello stalinismo?

Ormai è diffusa, arrivando al livello del luogo comune, l'immagine dello stalinismo come imposizione burocratica, come organizzazione politica non inclusiva e come partito estremamente gerarchizzato e spietatamente propenso a schiacciare le istanze "di base". Abbiamo già avuto modo di osservare come questa lettura si incontri, e tragga linfa da questa sintonia, con la dominante divinizzazione dell'organizzazione politica democratica raffigurata come condizione ormai astorica. Lo stalinismo, insomma, si caratterizzerebbe come regime politico, come forma di organizzazione, come mentalità di natura anti-democratica, come arretrato rifiuto del paradigma democratico dell'organizzazione politica della società, presentato come defini-

tivo e insuperabile.

Posta in questi termini, la questione della natura sociale e del significato storico della controrivoluzione stalinista è destinata a non essere risolta o, peggio ancora, ad essere travisata gravemente.

Occorre innanzitutto attenersi fermamente alla concezione, agli elementi teorici del marxismo riguardo allo Stato e alle sue varie conformazioni storiche. Indubbiamente il regime stalinista, il falso comunismo, non ha presentato caratteri totalmente assimilabili all'esperienza di formazione delle democrazie parlamentari dell'area anglo-sassone. Non lo ha fatto e non poteva farlo, considerata anche la base oggettiva costituita dai precedenti e dal percorso storico dello Stato e della società in Russia. Ma lo stalinismo, in quanto regime capitalistico, in quanto forma di organizzazione del potere borghese, ha conosciuto e ha sviluppato elementi tipici della forma democratica dello Stato e delle sue istituzioni. Correttamente la Sinistra comunista italiana ha ravvisato in questo senso un mutamento, anche costituzionale, tra la «*repubblica di Lenin*», apertamente dittatoriale e lo Stato pienamente stalinizzato che si è riconosciuto nella Costituzione del 1936. I tratti autenticamente democratici di questo testo sancivano, anche sotto il profilo giuridico, l'abbandono della consapevolezza della transitorietà dello Stato sovietico legato alla prospettiva rivoluzionaria internazionale e l'affermazione della sua natura borghese. Come i caratteri dittatoriali del potere bolscevico erano segno della sua natura proletaria e rivoluzionaria così i tratti democratici dello Stato stalinista rispecchiavano, nella falsificazione del raggiunto socialismo, l'avvenuta ascesa al potere politico di interessi e di obiettivi puramente capitalistici. Nel primo caso la dittatura, proclamata senza infingimenti, nasceva dalla consapevolezza del perdurare della divisione classista e dello sfruttamento, nel secondo l'approdo democratico si combinava con la negazione della divisione classista, in realtà non solo ancora perdurante, ma in questo modo ancora più sancita, garantita e rafforzata.

Questa analisi della controrivoluzione stalinista come affermazione borghese, con i suoi tipici tratti democratici, fa ovviamente a pugno con la vulgata dello stalinismo come frutto di autoritarismo "dall'alto" contrapposto alle naturalmente sane istanze "dal basso". Questa vulgata ha comprensibilmente grande corso nelle società imperialistiche dove il potere borghese è pienamente maturato in senso democratico e dove ogni esperienza presentata come negativa va esclusa dal no-

vero della parabola storica delle democrazie e delle borghesie.

In realtà è proprio il riconoscimento marxista delle componenti di democraticità del potere sorto dalla vittoria della controrivoluzione stalinista a consentire di affrontarne con maggiore profondità e coerenza i tratti sociali e le ragioni della sua forza. La controrivoluzione stalinista ha recepito esigenze, istanze e interessi di ampie fasce della società russa. Si può dire di più, anche a costo di apparire "scandalosi": la controrivoluzione stalinista è riuscita a coinvolgere vaste componenti di proletariato e a farne, anche con il loro convinto consenso, una base di appoggio nella sua azione. Lo stalinismo è la dimostrazione tragicamente esemplare, su scala mondiale, di come la natura oggettiva, nel senso della prospettiva storica della successione degli stadi sociali, del proletariato come classe rivoluzionaria non coincida automaticamente e regolarmente con un'azione e un'attitudine rivoluzionarie in un determinato momento storico. Lo stalinismo è stato la micidiale dimostrazione di quanto abbia importanza e significato politico la differenziazione tra gli interessi storici della classe da un lato e il suo comportamento e la sua percezione dall'altro, tra partito e classe. Di quanto sia importante il partito per la classe e l'effettivo perseguimento dei suoi interessi storici. In definitiva, se la dittatura bolscevica era dittatura proletaria, anche contro tendenze e orientamenti emergenti dalla stessa classe di riferimento, il coinvolgimento del proletariato ad opera del potere capitalistico stalinista è stata la forma, effettivamente democratica, assunta dalla sostanziale dittatura di classe borghese.

Per certi versi, ciò che è valso per lo Stato è valso anche per il partito, e non solo nel senso dei profondi nessi che nella realtà sovietica si sono formati tra le due entità. Il partito di quadri leninista, ristretto, costantemente propenso a considerare con grande attenzione e cautela la questione del suo ampliamento organizzativo, è stato combattuto anche attraverso l'accrescimento e infine l'affermazione di un altro partito, pur nella continuità formale. Il partito di massa stalinista, con la sua ideologia e talvolta la sua mistica, è stato storicamente tutt'altro che semplicemente un'organizzazione imposta dall'alto a masse recalcitranti e privo di riscontri nel loro sentire e, talvolta, nei loro interessi immediati. L'immissione di vasti strati di operai dalla scarsa esperienza e preparazione politica, l'annacquamento, l'isolamento, il disarmo dei quadri bolscevichi attraverso ondate di militanti proletari capaci sinceramente di riconoscersi nel nuovo corso del

“socialismo in un solo Paese”, nella nuova organizzazione di partito, di fatto effettivamente più democratica, tutto questo ha giocato un ruolo di primaria importanza nella lotta che ha portato alla vittoria la controrivoluzione stalinista nell’inganno della continuità rivoluzionaria.

Questo fatto può apparire difficilmente accettabile per quanto riguarda la realtà sovietica, dove il partito e lo Stato stalinista hanno anche recepito e rielaborato tradizioni, retaggi e concretissimi interessi e forme di organizzazione sociale formati nella storia della Russia zarista. Diventa molto più chiaro se si considera l’esperienza dei partiti “fratelli” dell’Europa occidentale. La vocazione nazionale e democratica di un partito come il PCI non è stata una finzione, l’ingannevole accettazione del gioco democratico con il recondito proposito di giungere alla dittatura del proletariato. Partiti borghesi, inseriti in società capitalistamente avanzate, hanno accettato il gioco politico tipico delle borghesie più avanzate. Partiti borghesi che, partecipando al quadro della stabilità e della conservazione della società capitalistica e democratica, attraverso la loro natura democratica coinvolgevano vaste componenti proletarie nella dinamica politica borghese.

Eppure, detto tutto questo, è vero che la controrivoluzione stalinista ha imposto nel partito che aveva conquistato il potere con la rivoluzione un clima, stili di vita politica, metodi di direzione e di confronto politico profondamente differenti dalla fase “leniniana”.

I sostenitori della tesi della continuità Lenin-Stalin, intesa ovviamente non in termini prettamente individualistici, ma come identità di azione politica, di concezione di partito, citano costantemente dati di repressioni. Di per sé lo Stato è repressione, in quanto organismo nato dalla divisione in classi della società e legato al mantenimento di questa divisione. E Lenin non ha mai negato che la Rivoluzione di Ottobre ha portato il partito proletario allo Stato, alla formazione di uno Stato che doveva applicare e impiegare i suoi tipici strumenti statuali nel sostegno ad un ciclo rivoluzionario internazionale. Conteggiare i fucilati, gli arrestati, gli imprigionati senza affrontare il nodo del significato politico dell’azione dello Stato, di quali interessi di classe questa azione di Stato persegue, significa imbrogliare le carte e fornire rozze argomentazioni ideologiche alle tesi della storicamente definitiva scomparsa dell’alternativa al potere borghese.

Come la guerra va condotta con le conoscenze, le competenze, gli strumenti propri

della guerra e delle discipline di riferimento, così la repressione e l’azione dello Stato devono essere condotte in generale con gli strumenti che gli sono propri. Questo non significa ovviamente che tutte le guerre siano uguali e che tutti gli Stati siano uguali. A differenziarli è la loro matrice di classe e i conseguenti obiettivi che perseguono. Matrice e obiettivi che in una certa misura influenzano anche gli strumenti: la guerra rivoluzionaria dei bolscevichi non ha potuto fare a meno di un esercito disciplinato e delle competenze belliche, ma l’organizzazione militare del potere bolscevico presentava comunque significative differenze rispetto all’esercito zarista e al successivo esercito dello Stato stalinista.

La differenza cruciale però va cercata nel partito. Nella concezione di Lenin è il partito a connotare in senso rivoluzionario l’azione dello Stato. È il partito che, posto alla guida dello Stato, deve saper garantire che l’azione dello Stato, la cui esistenza testimonia di per sé l’irrisolta divisione in classi della società, si inquadri in una prospettiva rivoluzionaria. Ma la corretta natura e azione del partito non possono essere dettate dal recepimento e dalla sintonizzazione politica su interessi economici, o anche più complessi interessi di classe, che agiscano da sé, che si proponano spontaneamente nella società. La dittatura proletaria è stata anche dittatura contro contingenti orientamenti e interessi immediati della propria classe di riferimento, che andavano contro il perseguimento di interessi storici e di più ampio respiro. Ricepire e tradurre in pratica politica le istanze che contingentemente, a prescindere dalla fase generale e internazionale del capitalismo, al di là del loro inquadramento in una strategia rivoluzionaria, il proletariato esprimeva non avrebbe mai fatto del potere bolscevico uno Stato effettivamente al servizio della rivoluzione proletaria e internazionale. Per i bolscevichi, il problema dell’esercizio del potere non poteva ridursi alla traduzione in azione politica della risposta ai bisogni, alle richieste, agli interessi espressi dal proletariato russo in qualsivoglia fase e contingenza storica.

Il nesso, la coerenza con il marxismo e con la sua strategia rivoluzionaria internazionale era un risultato da conseguire attraverso la corretta interpretazione della situazione russa e internazionale, della condizione della lotta di classe e dei suoi sviluppi, alla prova della traduzione in azione politica dell’assimilazione della teoria marxista dello Stato. Era in questo straordinario laboratorio politico che andava focalizzata l’impostazione e le linee di azione per servire gli interessi storici della classe. Il confronto politico su questi te-

mi cruciali era, all'interno del partito, nella cerchia di quegli uomini, selezionati, sperimentati, formati come rivoluzionari, impegnati ad affrontare i passaggi della fase storica alla luce del comune riconoscimento del marxismo come guida per l'azione, non una possibilità graziosamente concessa, uno spazio accessorio ed eventuale da subordinare a ben più concrete esigenze organizzative. Era necessità, stringente e vitale.

Lenin, capo per profondità di assimilazione del marxismo e per l'eccezionale incarnazione delle qualità del quadro rivoluzionario, si misura pubblicamente con l' "Opposizione operaia", pubblica le proprie tesi contro di essa in un opuscolo che viene dato alle stampe nello stesso numero di copie della piattaforma dell' "Opposizione operaia", pubblicata dall'organo centrale del partito, propone per i capi della corrente effettivi posti di rilievo, tutto questo non perché è "buono" o, peggio, perché è democratico. Le critiche di Bucharin alla definizione di Lenin della natura dello Stato sovietico non tacciono nemmeno durante il discorso del capo bolscevico ai delegati del Congresso dei soviet e ai dirigenti sindacali, e non perché il partito bolscevico sia un'accoglienza di intellettualoidi facili al dibattito fine a se stesso. Lenin, sulla questione dei sindacati, chiede che i compagni che non la pensano come lui pubblichino le loro argomentazioni firmandole, assumendosene le responsabilità, non perché omaggi il culto borghese della personalità o, peggio, perché stia preparando la punizione per i reprobati venuti allo scoperto. Lenin affronta e risponde per iscritto ai dubbi, alle richieste, alle considerazioni di militanti che, alla luce del corso storico, ci appaiono oscuri, non perché animato da paternalistica accondiscendenza verso i bravi compagni di rango inferiore. Lenin sa, in quanto quadro marxista, che l'azione del partito non può risolversi nelle pur geniali elaborazioni di un singolo pur eccezionale, che anche la propria interpretazione del marxismo, di ciò che è giusto fare in una data fase storica per applicare coerentemente le linee guida del marxismo, è suscettibile di errori. Ecco, quindi, che il confronto, severo, aperto, rigoroso tra ipotesi scaturite da un approfondito sforzo di applicare il marxismo alla pratica politica diventa necessità per il partito, condizione necessaria perché possa continuare davvero ad essere partito.

Per la controrivoluzione stalinista il discorso cambia radicalmente e profondamente. La sfida è recepire, intercettare e rappresentare le istanze, le esigenze emergenti da componenti capitalistiche della società russa e farlo formulando queste istanze nel quadro

della continuità formale, ideologica, per certi versi organizzativa di un partito, di un assetto politico che erano stati rivoluzionari. Non stiamo nemmeno lontanamente affrontando il tema, in questa sede irrilevante, del grado di consapevolezza di svolgere questo compito da parte della dirigenza stalinista (né tantomeno della sua malafede), stiamo affrontando i fatti, il compito oggettivo che la controrivoluzione stalinista ha portato avanti. Nel partito non ci deve più essere lo spazio per un confronto tra ipotesi, tra interpretazioni, tra proposte sostenute da militanti marxisti su come perseguire l'obiettivo rivoluzionario, su come individuare e perseguire gli interessi storici del proletariato internazionale. Nella controrivoluzione stalinista sono gli interessi capitalistici a imporsi e lo spazio può essere quello della lotta in chiave "socialista" tra espressioni di differenti componenti e interessi borghesi, non è quello del confronto sulla base della scienza marxista. È lotta, lotta cruciale con l'esaurimento dell'aspettativa di rivoluzione internazionale, contro i quadri marxisti che continuano ad esistere e ad agire all'interno di un partito che sta subendo sempre più l'adeguamento alle esigenze e alle dinamiche del capitalismo russo. Di fronte a questi compiti, a queste condizioni, si capisce perfettamente perché debbano mutare i termini della vita di partito, i criteri di confronto tra militanti e di gestione del partito, gli equilibri organizzativi.

La controrivoluzione stalinista per imporre una componente borghese contro altre, per eliminare i quadri bolscevichi non può adottare la concezione, la pratica di vita di partito vigente negli anni di Lenin. Per mutarla, per stravolgerla può contare sulla trasformazione verso un partito di massa in un'epoca in cui le masse proletarie non possono ormai rappresentare una forza attivamente rivoluzionaria. Ha potuto schiacciare il partito rivoluzionario agendo come partito democratico. Ha annientato la dittatura proletaria con l'esercizio democratico della dittatura di classe borghese. Ha calpestato l'attitudine scientifica del marxismo con la vocazione democratica degli interessi borghesi.

Sbaglia, quindi, tanto chi equipara Lenin a Stalin in quanto entrambi dittatori e comunisti quanto chi vuole salvare Lenin contrappone la democrazia al totalitarismo stalinista (oggi non mancano nemmeno quelli che apertamente rivalutano lo spirito russo e nazionale di Stalin contro il "cosmopolitismo" di Lenin ma questa interpretazione ci porterebbe troppo lontano dal nostro discorso). Il loro potere politico fu esercizio dittatoriale, ma in nome di classi di-

verse, l'uno nella prospettiva della rivoluzione internazionale, l'altro nel segno della ripresa degli interessi di potenza russi. L'esercizio della dittatura di classe, borghese, di Stalin non mancò, proprio perché borghese, di sperimentare forme di democrazia.

La questione della controrivoluzione stalinista ridotta a questione di forma di organizzazione politica

L'individuazione dello Stato sovietico e del partito stalinista come espressione di una società capitalistica è stato un fondamentale passaggio nella storia del marxismo. Ma non basta di per sé a spiegare l'affermazione della controrivoluzione stalinista nelle sue specifiche forme. Lenin nel *Che fare?* ha indicato la necessità, nella formazione di una coscienza autenticamente marxista, di distinguere le varie componenti sociali e discernere le specifiche forme di azione politica e di rappresentazione ideologica che ad esse si collegano. Questa necessità emerge con forza anche in relazione alla più grave dinamica controrivoluzionaria nella storia della lotta di classe del proletariato. Affermare che il regime stalinista è stato regime borghese ha rappresentato già tanto, attestarsi su questo punto di partenza ha rappresentato un salto di qualità di immensa portata nella storia della sopravvivenza di esperienze e formazioni autenticamente rivoluzionarie. Ma per comprendere veramente la natura sociale della controrivoluzione stalinista e le ragioni della sua specifica forza occorre, essendosi attestati su questa basilare verità, saper procedere oltre.

Che la rivoluzione in Russia avrebbe potuto essere sconfitta e che al potere bolscevico avrebbe potuto sostituirsi un potere borghese non solo era contemplato dal quartier generale bolscevico. In Lenin addirittura sono indicate le forze sociali di una eventuale affermazione controrivoluzionaria. In Lenin sono indicate anche le condizioni, le misure, l'impostazione politica per cercare di far fronte a questo pericolo.

La controrivoluzione stalinista però non ha rispettato lo schema di Lenin, ha potuto aggirare le "mosse" che Lenin aveva indicato e predisposto. L'individuazione successivamente di una generica, indeterminata natura borghese dello stalinismo ha permesso di sfuggire alla cooptazione nei ranghi dei sostenitori del socialismo in un solo Paese ma non può consentire di capire le ragioni della forza di questa controrivoluzione, il perché ha potuto sovvertire lo schema leniniano e mandare all'aria le carte (per altro sapiente-

mente disposte, sulla base di una vasta e profonda riflessione storica, non certo alla leggera e superficialmente) dell'impostazione politica con cui il capo rivoluzionario intendeva fronteggiare la minaccia di un'offensiva sociale controrivoluzionaria.

Emerge, quindi, il ruolo svolto da quello che abbiamo definito «*il nemico non visto*» e la sua particolare azione capace di esprimere la specifica forma stalinista della controrivoluzione.

Di fronte all'enigma irrisolto di una rivoluzione che non viene apertamente negata e stritolata, come invece era successo per i comunardi, massacrati ed esecrati dalla buona borghesia di tutta Europa proprio perché comunardi, ma che viene soffocata nella continuità delle forme del potere, delle bandiere, dei proclami e persino talvolta degli uomini, il movimento marxista si è trovato in difficoltà. Non la difficoltà dettata da sfavorevoli rapporti di forza. Quella c'era e pesava, ma la situazione oggettivamente sfavorevole dei rapporti di forza non ha impedito a Marx di trarre una vittoria teorica dalla sconfitta comunarda. La difficoltà più grave è stata quella generata dall'incomprensione di quello che era successo, dalla mancata spiegazione, in termini scientifici, marxisti, di una controrivoluzione che, negando nei fatti il comunismo, era riuscita su scala planetaria ad appropriarsi dei suoi simboli, delle sue bandiere, delle organizzazioni che si erano veramente richiamate ad esso. E non solo, si era appropriata delle energie e delle aspirazioni di milioni di proletari che all'ideale comunista avevano legato la propria volontà di riscatto. Aveva messo radici nel movimento operaio.

La difficoltà della scienza ad elaborare e fornire una risposta ha lasciato, come inevitabilmente avviene, spazio all'ideologia. Non solo nel senso che i militanti, i raggruppamenti marxisti, non compromessi con l'inganno stalinista, si sono trovati in affanno di fronte al tamburo battente della borghesia apertamente anti-comunista, che ha potuto e tuttora può indicare nella parabola stalinista il fallimento definitivo della rivoluzione contro il capitalismo. Il rifiuto di accordare all'Unione Sovietica la dignità di società superiore al capitalismo è stata una forte difesa, ha permesso di far sopravvivere una ridotta, una postazione difensiva piccola ma salda. Ma il non riuscire a spiegare come e perché, per la prima volta, almeno su una scala tanto vasta, la controrivoluzione avesse potuto utilizzare il nome della rivoluzione e occuparne gli spazi nella vita politica di milioni di proletari, ha avuto un peso, ha limitato la forza della critica scientifica marxista all'inganno

sovietico.

Non solo, però, come accennavamo, la difficoltà della scienza ha lasciato spazio all'ideologia apertamente e dichiaratamente borghese anti-comunista. Anche all'interno delle organizzazioni, degli ambiti che hanno continuato a richiamarsi con coerenza al marxismo, di fronte alla difficile spiegazione della devastazione politica dello stalinismo, hanno preso corpo soluzioni, proposte di contrasto, contromisure che non sono andate, e non potevano farlo, al cuore del problema.

Sulla base della mancata comprensione della controrivoluzione stalinista hanno potuto prendere corpo tendenze, orientamenti volti a identificare lo stalinismo essenzialmente come una deviazione dal marxismo resa praticabile da errate impostazioni organizzative, da una concezione dei rapporti interni al partito viziati da autoritarismo, assenza di democrazia interna, infatuazione attivistica, scorretti criteri di militanza. Lo stalinismo è stato talvolta presentato come il prodotto di una errata impostazione del problema del partito e del suo rapporto con la classe di riferimento. Non di rado simili spiegazioni possono sfociare addirittura nella conclusione, più o meno esplicitata, dello stalinismo come vizio d'origine, come mostro già presente in embrione nella concezione marxista della dittatura proletaria, nella sua traduzione nell'esperienza di Lenin o nella concezione leniniana del partito di rivoluzionari professionali.

La sinistra efficienza dell'impostazione stalinista del partito spiegherebbe il suo successo storico in molti Paesi e tra milioni di proletari. La corretta alchimia del partito, del suo nesso con la classe, sarebbe stata distorta da una concezione di partito, di processo rivoluzionario, dotata di una nefasta forza espansiva e di una inquietante capacità di attrazione. Da questa concezione sgorgerebbe lo stalinismo, in questa pratica politica non più guidata dagli autentici principi comunisti, prenderebbe corpo la deviazione stalinista. La lotta del marxismo contro lo stalinismo, la funzione di contrasto che le forze autenticamente marxiste dovrebbero mettere in campo contro lo stalinismo si concretizzerebbe, quindi, in una corretta, inattaccabile, "blindata" formula di partito. Se lo stalinismo è riuscito a passare è perché o questa formula, questo modello non c'era o perché ha mostrato falle e crepe in cui lo stalinismo ha potuto infiltrarsi o mettere radici. La difesa del marxismo passerebbe essenzialmente dalla formulazione, il più possibile accurata, vincolante, di regole di vita e di funzionamento del partito o dell'attività dei militanti

che al partito lavorano.

Come abbiamo visto, non si può negare che l'affermazione e la parabola storica dello stalinismo, con i suoi gravi effetti perduranti, sia stata associata a specifiche forme di organizzazione e di condotta politica. Né che lo stalinismo abbia sviluppato criteri di partito e forme di gestione della vita politica confacenti alla propria natura e ai propri interessi. Ma la forza della controrivoluzione falsamente socialista, la sua tremenda capacità di mettere in stallo l'azione e la presenza concretamente storica della scienza marxista non è derivata da una conformazione organizzativa, da una risposta falsa e purtroppo efficace al problema del rapporto tra classe rivoluzionaria e partito rivoluzionario. Lo stalinismo, come forza sociale, come vasto fenomeno controrivoluzionario, ha tratto la sua forza anche dalla sua mancata comprensione ad opera della scienza rivoluzionaria, delle forze marxiste chiamate storicamente a rappresentarla. L'assenza di una spiegazione sul piano scientifico, sul piano marxista, della controrivoluzione stalinista, con la mancata possibilità, quindi, di correggere, rettificare, integrare le elaborazioni leniniane sui rischi di affermazione controrivoluzionaria, ha conferito alla controrivoluzione ulteriori spazi di azione, ulteriori margini di vantaggio sul piano politico oltre alle condizioni di forza dettate dalla fase capitalistica e dai rapporti di forza tra classi. E torniamo così al crinale che separa sconfitta e disastro. Il crinale che separa un rovescio nella lotta diretta, "guerreggiata" tra classi e organizzazioni di classe ma con un profondo arricchimento dell'esperienza di classe, di rafforzamento della sua teoria rivoluzionaria e la disfatta che unisce la rotta sul campo e l'incomprensione stessa di come questa sia maturata e quali precisi limiti gli stessi comandi dell'esercito sconfitto abbiamo manifestato per spiegare un esito della lotta così catastrofico.

Prospettiva Marxista

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777

del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Giovanni Giovannetti

E-mail: redazione@prospettivamarxista.org

Sito Web: www.prospettivamarxista.org

stampato in proprio in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)

Terminato di stampare il 30/04/2009

La falsa “naturalità” dell’evoluzionismo socialdemocratico

Uno dei tratti essenziali della deformazione del marxismo sviluppata, sperimentata in quel grande laboratorio dell’opportunismo che ha rappresentato la II Internazionale e la Socialdemocrazia tedesca, si concentra sul rapporto tra sviluppo capitalistico, evoluzione della società capitalistica e lotta per il socialismo. Dal nostro punto di vista, più che il revisionismo aperto e dichiarato di un Bernstein, riveste un particolare interesse la deformazione in chiave “ortodossa” svolta da figure come Kautsky. Il primo cancella dichiaratamente la prospettiva rivoluzionaria alla luce degli sviluppi del capitalismo. Il secondo è l’interprete storico di una deformazione ancora più insidiosa. Il nodo della rivoluzione non è esplicitamente rifiutato come passaggio ormai superato e come prospettiva esaurita, anzi. Il punto è nel rapporto tra gli sviluppi storici della società capitalista e l’effettiva valenza politica della prospettiva rivoluzionaria. L’asserita assunzione della rivoluzione in una complessiva visione scientifica delle trasformazioni sociali diventa la chiave per svuotare di significato il richiamo al passaggio rivoluzionario senza doverlo formalmente ripudiare. La scientificità del marxismo viene ridotta ad una concezione positivista, teleologica, di fatto non dialettica. I mutamenti e i processi sociali che prendono corpo all’interno delle logiche e dei meccanismi di funzionamento del capitalismo, che non pongono in discussione in senso rivoluzionario il potere politico della classe dominante, che non chiamano in causa la questione del ruolo e dei compiti di una forza politica che imposti su basi teoriche scientifiche la lotta rivoluzionaria, assumono una centralità assoluta nel passaggio alla società socialista. A prima vista c’è una coerenza con l’impostazione marxista che indica negli stessi sviluppi della società capitalistica, nel maturare delle sue contraddizioni i presupposti oggettivi per il passaggio alla superiore forma di organizzazione sociale. Apparentemente ci sono tutti gli “ingredienti” della “ricetta” marxista: il socialismo non come parto di utopiche progettualità ma come stadio che trova le condizioni di esistenza negli stessi sviluppi del capitalismo; la lotta di classe e la funzione di guida del partito del proletariato da collocare entro questa dialettica storica. Il marxismo però non è una “ricetta” e non

basta la somma di “ingredienti”. È essenziale la sintesi che viene fatta di elementi che solo per comodità espositiva possono essere considerati in maniera distinta. Non c’è insomma un “materialismo”, fatto di sviluppi economici, produttivi, di dinamiche sociali generate spontaneamente e inevitabilmente dai rapporti di classe, che viene prima e a cui poi si aggiunge l’elemento della lotta di classe e dell’intervento politico del proletariato, in modo che il socialismo preteso scientifico sfugga alle semplificazioni rozzamente meccanicistiche e venga ancora riservato un posticino al ruolo della coscienza nella lotta politica e alla lotta politica stessa, senza però negarne il ruolo del tutto secondario. Se andiamo oltre le schematizzazioni esplicative, non c’è il “nocciolo” materialistico del fatto economico, dell’ “oggettività” sociale a cui sovrapporre poi, come sovrappiù, l’elemento “soggettivo” della specifica evoluzione della lotta di classe, della coscienza politica in essa, del partito. Non nel senso ovviamente che ideologie, rappresentazioni sociologiche, elaborazioni giuridiche, tradizioni nazionali, concezioni religiose, volontà politiche possano astrarsi come significativa forza storica dalla determinazione del modo di produzione e dei rapporti di classe ad esso legati. Nel senso che concepire il livello di comprensione della realtà in un partito, il grado di coesione e di combattività di un’organizzazione di classe come elementi in ultima analisi determinati dalla condizione storica dei rapporti di produzione e dall’ordinamento di classe corrispondente non significa derubricare questi elementi ad effetti secondari, annullarne la funzione e la rilevanza nel corso della trasformazione sociale.

Nell’impostazione kautskiana il passaggio al socialismo è un processo naturale, che agisce ineluttabilmente in forza dello stesso funzionamento del capitalismo. La socialdemocrazia è espressione della scienza marxista in quanto è consapevole di questo processo e sintonizza ad esso la propria azione. In fin dei conti è il capitalismo che crea il socialismo. In fin dei conti al partito del proletariato, al partito che dovrebbe rappresentare l’azione di classe ispirata alla scienza marxista, spetta il compito di “organizzare” queste tendenze

che spontaneamente sfociano nel socialismo, favorendone e accelerandone il corso. Il ruolo della componente cosciente del proletariato è assecondare politicamente la crescente forza della propria classe, dare compiutezza nella sfera dello Stato, dei rapporti politici e sociali, alle tendenze al socialismo che già stanno prevalendo e non possono non affermarsi. La politica della socialdemocrazia di fatto si sovrappone, si aggiunge ad un processo economico-sociale che marcia da sé compiutamente verso il socialismo. Ancora una volta a prima vista sembra confermata la coerenza con la scuola marxista e le sue esperienze più elevate. È stato Marx a concepire il divenire storico della formazione economica della società come processo di storia naturale (*Naturgesetz*, legge di natura), concetto poi vigorosamente ripreso da Lenin in *Che cosa sono gli amici del popolo*. Ma questa concezione non comporta la riduzione della storia della società a ingranaggio socio-economico che funziona incurante delle lotte tra classi, tra partiti e del loro livello di coscienza del processo storico. La lotta di classe, con i suoi esiti, con le sue influenze sugli stessi rapporti di classe su cui si sviluppa, non è la sanzione, il puro e semplice riflesso dell'azione di una ineluttabile, razionalistica tendenza storica al superamento di uno stadio sociale per il raggiungimento di quello superiore. La lotta di classe, con le sue forme di coscienza, i suoi partiti, non è la secrezione dell'azione storica delle leggi di successione dei modi di produzione, così come, per i materialisti borghesi, il cervello scerneva il pensiero.

Nella grandiosa, profonda e dialettica concezione marxista della storia della società come storia naturale, l'azione dell'uomo organizzato in classi e in partiti è parte integrante della "naturalità" del corso storico e può svolgere in esso una funzione determinante. Ciò non vale solo per la lotta di classe del proletariato e per la rivoluzione proletaria. Analizzando la Guerra Civile americana, Marx considera le tendenze economiche che, se lasciate agire, avrebbero portato all'estinzione, graduale, pacifica della schiavitù nel Sud degli Stati Uniti. Ma gli Stati schiavisti avevano un peso politico, hanno potuto reagire a questa tendenza e persino sfiorare la vittoria, hanno potuto combattere in modo tale da non potere escludere storicamente che il capitalismo nel Nord America avrebbe potuto im-

boccare altri percorsi e conoscere altri esiti. Le leggi economiche che tendevano a ridimensionare la schiavitù non sono il "materialismo", con la capacità politica e militare degli Stati schiavisti di reagire a recitare la parte di marginale aggiunta, vana espressione di un agire umano non materiale. Rientrano tutte nel processo di storia determinato dalla produzione materiale, che comprende tanto le ferrovie e le fabbriche del Nord quanto la dimensione politica e militare dell'economicamente arretrata società sudista, tanto l'inesauribile slancio e l'inflessibile rigore puritano di un John Brown quanto la cultura umanista e le virtù militari di un Robert Lee, tanto la rapace voracità della borghesia industriale quanto il reazionario progetto sociale del ceto dei piantatori, tanto l'avvenuta vittoria nordista quanto la possibilità della vittoria sudista. Il tutto inscritto nel mercato mondiale, nelle rotte finanziarie e commerciali con l'Inghilterra e le potenze europee, nel quadro epocale dell'affermazione del modo di produzione capitalistico.

Nella prefazione del 1932 alla sua *Storia della Rivoluzione russa*, Trotskij ci consegna una splendida definizione del materialismo marxista. «*Il materialismo non ignora l'uomo che sente, che pensa e che agisce, ma lo spiega*». Questa capacità di spiegare gli uomini e la loro azione diventa a sua volta forza agente nella storia degli uomini. Il raggiungimento di questa forza non è il risultato naturale, spontaneo, scontato del corso economico-sociale, delle leggi oggettive di un modo di produzione. Solo in sede di estrema astrazione, a distanza di riflessione storica di amplissima portata, possiamo concludere che ogni snodo, ogni passaggio della lotta di classe e del percorso di formazione di una coscienza di classe nella lotta, aveva delle ragioni profonde e necessarie nell'organizzazione economico-sociale, nelle sue fasi e nelle sue trasformazioni. Concludere che la lotta di classe in una determinata fase non poteva avere che l'esito che ha storicamente avuto, che il livello di organizzazione rivoluzionaria e di coscienza delle classi sfruttate non poteva che essere, per ragioni oggettive e in virtù di precise condizioni economiche e sociali, al livello in cui si è presentato significa o attestarsi su di una banalità rituale comoda e di fatto inutile, così è andata perché così doveva andare, o elaborare un ponderato giudizio politico, il più delle volte possibile solo quando il ciclo di lotte si è esaurito, la polvere del combattimento si è depositata, la

raccolta e la rielaborazione di dati ed elementi di conoscenza di una realtà sociale e politica sono diventate operazioni perseguibili con un sufficiente livello di completezza e precisione.

La sintesi leninista, tratta dallo stesso Kautsky, della coscienza politica portata al proletariato dall'esterno della propria esclusiva esperienza di classe è in profonda coerenza con il materialismo marxista. La coscienza infatti non proviene dall'empireo delle idee eterne e metafisiche, ma dalla dialettica storica di esperienza e teoria, dalla storia dell'organizzazione sociale capitalistica e della lotta di classe in essa. Il partito che rappresenta questa coscienza, che è questa coscienza, non è idea, è forza storica, con il suo percorso di formazione determinato dalle condizioni e dall'agire delle componenti sociali. L'incontro tra coscienza e classe, tra partito e classe, non è l'incontro tra idea e materia. Sono prodotti, elementi della materia storica, del processo di storia naturale della società. Sono determinati ma non nel senso che fatalmente si incontreranno in ragione delle leggi intrinseche del capitalismo e ne scaturirà inevitabilmente, per forza di cose, il passaggio al comunismo. Sono determinati perché né la classe, con la sua composizione, le sue organizzazioni, la sua tradizione, il suo atteggiamento, né il partito, la coscienza, con il suo livello di sviluppo, di incidenza possono sfuggire alla storia sociale che ne ha reso possibile l'esistenza. Questa storia, che abbraccia in una continuità dialettica, fatta di rotture, di balzi, di regressi, di conferme nella negazione, la specifica genesi di un modo di produzione e la sua vigente condizione, con la presente condizione degli ordinamenti sociali e politici connessi, pone dei limiti, una sorta di banda di oscillazione per l'azione degli uomini, dei partiti, degli organismi di classe. Stabilire con una valida approssimazione l'ampiezza di questa banda è, in termini differenti e con possibilità differenti, una sfida tanto per la riflessione politica applicata alla storia quanto per la conduzione della lotta politica. Ma non significa che sia possibile cancellare la necessità dell'azione, dell'organizzazione dell'azione rivoluzionaria, del lavoro per raggiungere e radicare nella classe il livello più alto possibile di coscienza. Questo sforzo ha dei limiti storicamente oggettivi, legati alla condizione della formazione sociale, degli argini storici che, soprattutto in sede di analisi del passato, potranno essere in linea di massima individuati. Un esem-

pio di grande valore ci è offerto dalla riflessione di Engels su Thomas Münzer e sulla Guerra dei contadini in Germania. Ma ciò non toglie che in determinati momenti, nelle fasi in cui convergano importanti fattori a rendere possibile avanzati esiti rivoluzionari, dalla specifica azione, dal particolare modo di muoversi e di collocarsi entro questo margine di oscillazione dipendano esiti determinanti.

In una delle sue opere principali, *La via al potere* del 1909, Kautsky chiarisce e mette nero su bianco la propria impostazione: la vera azione politica, gli effettivi termini e criteri su cui impostare l'esistenza politica della socialdemocrazia sono quelli che si trovano nella combinazione tra crescente forza della classe proletaria e l'azione socialdemocratica tesa a rappresentare, accrescendola a sua volta, questa forza oggettiva nelle istituzioni e nella società capitalistica. La rivoluzione, la prospettiva dell'urto rivoluzionario tra classi e del ruolo in esso del partito della classe rivoluzionaria sono relegate su un orizzonte lontano, di fatto sono espulse come questioni autentiche e problemi reali dell'azione socialdemocratica. Tutto questo è possibile perché in Kautsky è forte e radicata la concezione del socialismo come naturale e inevitabile prodotto dello sviluppo stesso del capitalismo, come risultato di un agire storico che marcia su binari positivisticci che non conoscono forze capaci di arrestarli, deviarli e tanto meno spezzarli o imporre ad essi una direzione di marcia differente e opposta a quella del progresso verso il nuovo stadio sociale. È proprio la concezione del socialismo come parto naturale e in fin dei conti non rivoluzionario del capitalismo a porre le condizioni per il rifiuto e lo svilimento del problema del partito e della sua preparazione in vista della rivoluzione. La stessa lotta di classe diventa un effetto secondario dell'azione delle poderose forze e degli ineluttabili sviluppi storici che vanno verso il socialismo. Il capitalismo "sfuma" nel socialismo, grazie anche alla presenza politica della socialdemocrazia, che capisce questo processo e si sintonizza con esso.

Marcello Ingrao

Le crisi nella concezione dell'imperialismo di Lenin

L'economia borghese tende a dissociare nettamente i concetti economici da quelli storici, sociali e politici, distaccandosi così profondamente dalla concezione materialistica-dialettica propria del marxismo. Nel *Capitale* Marx descrive anche gli aspetti più elementari dell'economia politica non come un insieme di cose, ma come rapporti sociali tipici di una particolare forma storica di società. «*A prima vista, una merce sembra una cosa triviale, ovvia. Dalla sua analisi risulta che è una cosa imbrogliatissima, piena di sottigliezza metafisica e di capricci teologici. Finché è valore d'uso, non c'è nulla di misterioso in essa [...], il carattere mistico della merce non sorge dal suo valore d'uso. L'arcano della forma di merce consiste dunque semplicemente nel fatto che tale forma, come uno specchio, restituisce agli uomini l'immagine dei caratteri sociali del loro proprio lavoro, facendoli apparire come caratteri oggettivi dei prodotti di quel lavoro, come proprietà sociali naturali di quelle cose, e quindi restituisce anche l'immagine del rapporto sociale tra produttori e lavoro complessivo, facendolo apparire come un rapporto sociale fra oggetti esistenti al di fuori di essi produttori. [...] Quel che qui assume per gli uomini la forma fantasmagorica di un rapporto fra cose è soltanto il rapporto sociale determinato che esiste fra gli uomini stessi.*»

In Lenin l'associazione tra economia e aspetti politico sociali raggiunge la piena maturità con la concezione dell'imperialismo che fornirà, alla sua e alle susseguenti generazioni di marxisti, un'analisi organica del capitalismo giunto nella sua fase suprema in cui la comprensione teorica delle tendenze economiche si intreccia strettamente con le dinamiche politiche, la lotta di classe e gli equilibri internazionali tra apparati statali. Con Lenin la teoria della crisi si legherà indissolubilmente con la prospettiva bellica: sarà la corretta sintesi tra ciclo economico e ciclo politico militare a permettere l'individuazione scientifica dei punti di rottura del capitalismo mondiale e la formulazione di un'adeguata strategia rivoluzionaria che condurrà il partito bolscevico alla conquista del potere.

Con Lenin il concetto di imperialismo non diventa sinonimo di crisi perenne, costante putrescenza e assoluta mancanza di sviluppo, «*l'esportazione di capitali – scrive il capo bolscevico sull'Imperialismo – influisce sullo sviluppo del capitalismo nei paesi nei quali affluisce, accelerando tale sviluppo. Pertanto se tale esportazione, sino a un certo punto, può determinare una stasi nello sviluppo dei paesi esportatori, tuttavia non può non dare origine ad una più elevata e intensa evoluzione del capitalismo in tutto il mondo.*»

Anche nella sua fase più matura il capitalismo, secondo la concezione leninista di imperialismo, è in grado di estendersi a nuove aree. L'imperialismo esprime così la propria essenza nella contraddizione dialettica tra putrefazione nelle metropoli mature e

contemporaneo sviluppo capitalistico nelle altre zone del mondo; l'imperialismo non è impossibilità di sviluppo delle forze produttive ma sviluppo accompagnato da un maggior tasso di parassitismo sociale e da una più alta capacità distruttiva attraverso crisi e guerre. «*Monopoli, oligarchia, tendenza al dominio anziché alla libertà, sfruttamento di un numero sempre maggiore di nazioni piccole e deboli per opera di un numero sempre maggiore di nazioni più ricche e potenti: queste le caratteristiche dell'imperialismo, che ne fanno un capitalismo parassitario e putrescente. Sempre più netta appare la tendenza dell'imperialismo a formare lo "stato rentier", lo stato usuraio, la cui borghesia vive esportando capitali e "tagliando cedole". Sarebbe erroneo credere che tale tendenza alla putrescenza escluda il rapido incremento del capitalismo: tutt'altro. Nell'età dell'imperialismo i singoli paesi palesano, con forza maggiore o minore, ora l'una ora l'altra di queste tendenze. In complesso il capitalismo cresce assai più rapidamente di prima, sennonché tale incremento non solo diviene in generale più sperequato, ma tale sperequazione si manifesta particolarmente nell'imputridimento dei paesi capitalisticamente più forti.*»

Lo sviluppo non negato dall'imperialismo si manifesta con ritmi disuguali: singole imprese, interi settori industriali e i rapporti di forza a livello internazionale sono sottoposti, dalla legge dell'ineguale sviluppo, a costanti mutamenti. La crisi del capitalismo mondiale non viene vista in maniera gradualistica sperando nel pieno maturare delle sole contraddizioni strutturali dell'economia borghese, ma attraverso la definizione di tendenze che, con il pieno dispiegarsi dello sviluppo ineguale, possono mutare i rapporti di potenza creando fasi di rottura capaci di offrire opportunità alla prospettiva rivoluzionaria. In «*regime capitalista non si può pensare a nessun'altra base per la ripartizione delle sfere di interessi e d'influenza, delle colonie, ecc, che non sia la valutazione della potenza dei partecipanti alla spartizione, della loro generale potenza economica, finanziaria, militare, ecc. Ma i rapporti di potenza si modificano – scrive Lenin – nei partecipanti alla spartizione, difformemente, giacché in regime capitalista non può darsi sviluppo uniforme di tutte le singole imprese, trust, rami d'industria, paesi, ecc. Mezzo secolo fa la Germania avrebbe fatto pietà se si fosse confrontata la sua potenza capitalistica con quella dell'Inghilterra d'allora: e così il Giappone rispetto alla Russia. Si può immaginare che nel corso di 10-20 anni i rapporti di forza tra le potenze imperialistiche rimangano immutati? Assolutamente no.*»

I capitalisti si spartiscono il mondo non per la loro speciale malvagità ma perché l'elevato livello di concentrazione, tipico della fase imperialistica, non permette altra via. «*Ma la forza muta per il mutare dello sviluppo economico e politico. Per capire gli avveni-*

menti, occorre sapere quali questioni vengano risolte da un mutamento di potenza; che poi tale mutamento sia di natura “puramente” economica, oppure extra-economica (per esempio militare), cioè, in sé, è questione secondaria, che non può mutar nulla nella fondamentale concezione del più recente periodo del capitalismo».

Con la maturità imperialistica la politica internazionale si riduce alla lotta tra grandi potenze per la ripartizione economica e politica del mondo, il capitalismo, giunto al suo stadio monopolistico, accelera la lotta di spartizione per le sfere di influenza tra le potenze.

Il capitalismo diventa imperialismo soltanto ad un determinato livello di sviluppo, la libera concorrenza cede il posto ai monopoli e con essi si acuisce la competizione per la spartizione del mondo. Karl Kautsky, contrapponendosi alla concezione leninista, separa la politica dell'imperialismo dalla sua economia interpretando la lotta per la spartizione mondiale come una scelta politica a cui poter contrapporre un'altra politica borghese senza lotta, violenza ed annessioni. «Kautsky polemizza contro i ragionamenti, altrettanto goffi quanto cinici, del panegirista tedesco dell'imperialismo, Cunow, il quale argomenta così: l'imperialismo è il moderno capitalismo; lo sviluppo del capitalismo è inevitabile e progressivo; dunque l'imperialismo è progressivo, e si deve strisciare servilmente davanti ad esso ed esaltarlo. Ciò ricorda la caricatura che i populistici nel 1894-1895 facevano dei marxisti russi, dicendo che poiché questi ultimi ritenevano inevitabile e progressivo il capitalismo in Russia, dovevano aprir bottega e dedicarsi ad impiantarvelo. Kautsky “obietta” a Cunow: no, l'imperialismo non è il capitalismo moderno, ma semplicemente una forma della politica del moderno capitalismo, e noi possiamo e dobbiamo combattere tale politica, dobbiamo combattere contro l'imperialismo, contro le annessioni, ecc». Per Kautsky l'imperialismo non è una necessaria fase economica, ma una politica; crede nella possibilità di un'unione dei differenti imperialismi in grado di porre fine alla guerra in regime capitalistico. Alla base della teoria superimperialista di Kautsky serpeggia la concezione che monopoli e capitale finanziario invece che aggravare le contraddizioni del mercato mondiale siano in grado di sopirle. «Pertanto, – scriverà ancora Lenin – nella realtà capitalista, e non nella volgare fantasia filisteica dei preti inglesi o del “marxista” tedesco Kautsky, le alleanze “inter-imperialistiche” o “ultra-imperialiste” non sono altro che un “momento di respiro” tra una guerra e l'altra, qualsiasi forma assumano dette alleanze, sia quella di una coalizione imperialista contro un'altra coalizione imperialista, sia quella di una lega generale tra tutte le potenze imperialiste. Le alleanze di pace preparano le guerre e a loro volta nascono da queste; le une e le altre forme si determinano reciprocamente e producono, su di un unico e identico terreno, dei nessi imperialistici e dei rapporti dell'economia mondiale e della politica mondiale, l'alternarsi della forma pacifica

e non pacifica della lotta. E il saggio Kautsky per tranquillizzare gli operai e conciliarli coi socialsciovinisti passati dalla parte della borghesia stacca un'altra anello di un'unica catena, stacca l'odierna alleanza pacifica (e ultra-imperialista persino ultra-ultra-imperialista) di tutte le potenze per “calmare” la Cina (ricordatevi come fu sedata la rivolta dei boxers) dal conflitto non pacifico di domani che prepara per dopodomani un'alleanza nuovamente “pacifica” e generale per la spartizione ad esempio della Turchia, ecc. ecc. Invece della connessione viva tra i periodi di pace imperialista e i periodi di guerre imperialiste, Kautsky presenta agli operai un'astrazione morta per riconciliarli coi loro capi morti».

Con la sua concezione dell'imperialismo, Lenin rompe con tutte le visioni meccanicistiche che intravedono un rapporto di casualità diretta ed immediata tra crisi e azione rivoluzionaria di classe. Non tutte le crisi conoscono reazioni di stampo rivoluzionario da parte delle classi subalterne. L'imperialismo crea, plasma e rafforza l'opportunismo e come ci ricorda il capo bolscevico, già Marx ed Engels sono indotti dalle circostanze in cui lavorano ad analizzare il fenomeno dell'opportunismo all'interno del movimento operaio. Engels scrive a Marx il 7 ottobre 1858: «... l'effettivo, progressivo imborghesimento del proletariato inglese, di modo che questa nazione, che è la più borghese di tutte, sembra voglia portare le cose al punto da avere un'aristocrazia borghese e un proletariato accanto alla borghesia. In una nazione che sfrutta il mondo intero, ciò è in certo qual modo spiegabile». Circa un quarto di secolo più tardi, in una lettera dell'11 agosto 1881 egli parla delle «peggiori Trade-unions inglesi che si lasciano guidare da uomini che sono venduti alla borghesia o per lo meno pagati da essa». In una lettera a Kautsky del 12 settembre 1882, sempre Engels scrive: «Ella mi domanda che cosa pensino gli operai della politica coloniale. Ebbene: precisamente lo stesso che della politica in generale. In realtà non esiste qui alcun partito operaio, ma solo radicali, conservatori e radicali-liberali, e gli operai si godono tranquillamente insieme con essi il monopolio commerciale e coloniale dell'Inghilterra sul mondo». Lo stesso dice Engels anche nella prefazione alla seconda edizione (1892) della *Situazione della classe operaia in Inghilterra*: «Qui sono svelati chiaramente cause ed effetti. Cause: 1) sfruttamento del mondo intero per opera di un determinato paese; 2) sua posizione di monopolio sul mercato mondiale; 3) suo monopolio coloniale. Effetti: 1) imborghesimento di una parte del proletariato inglese; 2) una parte del proletariato si fa guidare da capi che sono comprati o almeno, pagati dalla borghesia».

La lotta all'imperialismo è indissolubilmente legata a quella contro l'opportunismo, un imperialismo forte ha maggiori possibilità di legare il proprio proletariato alle sorti della borghesia nazionale; la necessità di consolidare il partito rivoluzionario già in epoca controrivoluzionaria è pratica e teorica conseguenza della concezione leninista dell'imperialismo e delle crisi.

Il rapporto classe-avanguardie nell'esperienza della Comune di Parigi (prima parte)

Lo studio specifico riguardo l'esperienza della Comune offre l'opportunità per capire il rapporto intercorrente tra i rivoluzionari e le strutture politiche che la classe esprime in un determinato periodo storico. Per la scuola marxista interpretare correttamente la dialettica di questo rapporto è di fondamentale importanza perché da esso ne dipende l'impostazione strategica per l'aggancio del partito alle avanguardie organizzate della classe.

Una questione di metodo

Molto spesso la Comune viene presentata come il primo esempio di autogoverno che la classe operaia ha realizzato spontaneamente, quasi fosse il risultato naturale scaturito automaticamente dalla lotta di classe: una lettura prettamente "spontaneista" nella costituzione della Comune occulta la funzione organizzativa e direttiva delle componenti rivoluzionarie, che viene così messa in secondo piano, se non addirittura ignorata.

D'altro canto non ci si può limitare nemmeno a darne un'interpretazione che mantenga il fulcro della propria analisi soltanto sul ruolo dei capi rivoluzionari, quasi fossero un corpo a sé stante rispetto le masse, tralasciando così l'apporto fondamentale del movimento spontaneo.

È necessario, dunque, per individuare correttamente il rapporto esistente tra le avanguardie politiche e le organizzazioni della classe, uno studio della Comune basato sul metodo marxiano del materialismo storico, depurandone l'interpretazione da quell'alone di misticismo che spesso l'ha accompagnata, per riportarla sul terreno concreto della storia e della politica perché, come insegna il marxismo, la verità è sempre concreta.

Dire che la Comune è nata spontaneamente dalla classe non è totalmente corretto: capire esattamente quali sono state le dinamiche politiche e sociali che hanno portato al suo costituirsi diventa dunque una questione di metodo e quindi politica.

Anzitutto la Comune non è semplicemente un'organizzazione della classe, ma è qualcosa di più: è l'organizzazione del contropotere operaio, "la forma politica" della dittatura proletaria, il primo esempio nella storia (seppur in embrione, con tutti i suoi limiti) di ciò che si sarebbe dovuto evolvere, se si fosse affermato, nello Stato proletario.

La classe arriva a darsi spontaneamente un'organizzazione (nel senso che vi arriva senza l'intervento del partito) ma non lo fa in maniera omogenea perché essa stessa, come sosteneva Lenin, non è omogenea nella sua composizione: essa è infatti stratificata in base ai diversi gradi di coscienza politica.

In ogni epoca storica, la classe arriva spontaneamente a lottare per le proprie rivendicazioni (si veda anche come Lenin affronta l'argomento della spontaneità operaia nel *Che Fare?*) e nel corso della lotta

produce da sé le proprie avanguardie. Sono queste ultime che, essendo la parte avanzata della classe per grado di coscienza, lavorano *nella* classe per la formazione delle sue organizzazioni. Spetterà poi al partito di quadri utilizzare in senso rivoluzionario questi organismi di lotta e così è stato per i soviet nella rivoluzione bolscevica.

Nell'esperienza parigina questo è dimostrato efficacemente: la Comune non è scaturita spontaneamente dalla classe nella sua interezza, ma è stata la risultante della battaglia politica che le avanguardie di classe, impegnate in formazioni rivoluzionarie sia durante la guerra franco-prussiana che durante l'assedio, hanno compiuto utilizzando e alimentando la spinta spontanea della lotta operaia contro il Governo di Difesa Nazionale. Ciò che è mancato nell'evoluzione del rapporto dialettico classe-avanguardie è stato l'aggancio di queste con un partito effettivamente rivoluzionario, la cui assenza ha pesato notevolmente sugli sviluppi delle dinamiche politiche che hanno portato all'annientamento della Comune.

La guerra franco-prussiana

Le cause generali che portarono alla costituzione della Comune, sono da individuare nelle dinamiche politiche degli anni 1870-1871, dinamiche che si sviluppano intorno ad un fatto centrale: il pericolo, per l'Impero bonapartista, dell'ascesa di uno Stato germanico a guida prussiana. Le tensioni tra Francia e Prussia erano continuate a crescere dopo la vittoria di quest'ultima nella guerra austro-prussiana e la sua conseguente annessione di quasi tutto il Nord della Germania. Tale conflitto sconvolse l'equilibrio delle potenze europee che era stato stabilito dopo la fine delle guerre napoleoniche.

Il *casus belli* per l'inizio del conflitto si presentò nel 1870: il trono spagnolo era rimasto vacante dalla rivoluzione del settembre 1868 e gli spagnoli offrirono il trono al principe tedesco Leopoldo di Hohenzollern, cugino del re Guglielmo I di Prussia. Il 19 luglio del 1870 la Francia, che si sentiva accerchiata, dichiarò guerra alla Prussia. Quella che sembrava inizialmente ancora una "vecchia" guerra, in realtà era un conflitto in cui vi si decideva l'unità della Germania, la sorte del bonapartismo in Francia e i nuovi rapporti fra le potenze borghesi in Europa.

Nella strategia bonapartista il conflitto doveva servire anche a risolvere alcune rivalità interne: avendo sovvertito la Seconda Repubblica francese e stabilito il secondo Impero bonapartista, l'imperatore si trovava di fronte a forti pressioni da parte dei leader repubblicani per l'attuazione di riforme democratiche e alla costante minaccia di una rivoluzione. La guerra con la Prussia avrebbe unito la nazione dietro l'imperatore, distrutto l'opposizione repubblicana o rivoluzionaria e ristabilito la Francia come prima potenza, garantendo anche l'annessione del

Lussemburgo e del Belgio.

Il 4 Settembre

Il 2 settembre 1870 l'imperatore Napoleone III venne definitivamente sconfitto nella battaglia di Sedan e si arrese ai prussiani decretando la fine del Secondo Impero francese. Nulla poteva più ostacolare l'avanzata dell'esercito prussiano fino a Parigi.

Il 4 settembre la notizia della sconfitta arrivò nella capitale nelle cui strade si riversarono migliaia di operai, di rivoluzionari blanquisti e di socialisti di tutte le tendenze, a manifestare per chiedere la proclamazione della Repubblica. La tensione crebbe finché gli sbarramenti delle truppe non riuscirono più a contenere l'agitazione proletaria; alcuni operai, insieme ad una minoranza di blanquisti, irrupero nell'aula dove si stavano svolgendo le trattative tra il governo e il corpo legislativo e, dominando il tumulto, il blanquista Granger proclamò la Repubblica: «*Cittadini, di fronte a questi disastri, alle disgrazie della patria, il popolo di Parigi ha invaso quest'aula per venirvi a proclamare il decadimento dell'Impero e la Repubblica*» (Georges Bourgin, *La Comune*, Ed. Mondadori, 1956).

Il proletariato e le sua avanguardie stilarono le liste per la formazione di un governo che rappresentasse veramente il sentimento popolare e salvaguardasse la conquista della Repubblica da atti controrivoluzionari. I nomi erano emblematici: Louis-Auguste Blanqui, Félix Pyat, Gustave Flourens, Charles Delescluze, tutti nomi di capi rivoluzionari. Ma la legalità parlamentare ebbe subito la meglio sull'ovazione rivoluzionaria: la collaborazione tra i deputati di Parigi, il corpo legislativo e il generale Trochu, portò alla formazione del nuovo governo provvisorio denominato Governo di Difesa Nazionale.

Ma il nemico era alle porte. Marx nota che «*l'avvento della repubblica in Francia non ha rovesciato il trono, ma ha solo preso il suo posto, rimasto vacante. È stata proclamata non come conquista sociale ma come misura nazionale di difesa: essa è nelle mani di un governo provvisorio composto in parte da orleanisti e in parte da repubblicani borghesi*» (Karl Marx, *La guerra civile in Francia*, Opere Scelte Editori Riuniti, 1974).

Col pericolo dell'esercito prussiano alle porte e non comprendendo immediatamente il carattere reazionario del nuovo governo, il popolo che fece il 4 settembre gli accordò la fiducia. Persino Blanqui, dalle colonne del suo giornale *La patrie en danger!*, ufficializzò il suo appoggio senza alcuna riserva al governo, a condizione che questo avesse mantenuto la Repubblica, per la difesa dell'unità nazionale contro il nemico prussiano.

Per difendere la città il governo non aveva che una soluzione: riesumare la Guardia Nazionale e armare anche i quartieri popolari. In breve tempo la base della Guardia Nazionale diventò una vera e propria milizia operaia da addestrare all'arte della

guerra, e il numero complessivo dei suoi componenti arrivò a circa 300 mila unità su un totale di 2 milioni di abitanti.

Ma in una situazione rivoluzionaria quelle stesse armi che la borghesia ha sfruttato per il proprio dominio, le si possono rivolgere contro, impugnate dalla classe che la borghesia stessa ha armato.

E il nuovo governo è cosciente di questo pericolo, perché la capitale armata significa potenzialmente la rivoluzione armata: «*una vittoria sull'oppressore prussiano avrebbe significato la vittoria dell'operaio francese sul capitalista francese*» (Karl Marx, *La guerra civile in Francia*).

L'effettivo interesse di classe del governo provvisorio trasformò quest'ultimo nel "governo del tradimento nazionale": il suo vero scopo si rivelò non la difesa di Parigi dal nemico esterno, ma la difesa incondizionata dei suoi interessi di classe dal nemico "più vicino" e per di più armato ovvero la classe operaia organizzata militarmente nella Guardia Nazionale.

Per preservare la propria posizione di classe la borghesia aveva un'unica alternativa, la capitolazione di Parigi, soluzione che Thiers e Trochu avevano già preso in seria considerazione subito dopo la proclamazione della Repubblica.

La svolta del 18 Marzo

La disfatta di Parigi era imminente: oltre all'assedio prussiano, ad aggravare ulteriormente le condizioni sociali in cui vessava il popolo della capitale, si aggiunse una drammatica quanto inevitabile carestia. Come sottolinea efficacemente Bourgin nel suo lavoro *La Comune*, la quantità dei viveri disponibili iniziò a diminuire velocemente e la popolazione fu costretta a procurarsi cibi innominabili, venduti, per giunta, a prezzi alquanto elevati: cani (5 franchi), gatti (30 franchi) e addirittura topi (3 franchi). Il pane, l'alimento basilare per l'alimentazione, si guastò rapidamente perché nell'impasto venivano mischiati paglia tritata e surrogati d'ogni genere. Con l'intensificarsi dell'inverno poi, la legna da riscaldamento subì un vertiginoso aumento dei prezzi perché, naturalmente, mancarono gli arrivi sulla Senna. E i primi, di una lunga serie, ad essere falciati dalla morte furono, ovviamente, i vecchi e i bambini. Queste condizioni materiali di assoluta miseria accrebbero nelle masse popolari il loro patriottismo per una riscossa nazionale contro l'invasore prussiano e, nel contempo, la rabbia per l'incapacità del governo di fronteggiare l'avanzata della carestia. Dopo un assedio durato quattro mesi, un mese ininterrotto di bombardamenti e una situazione interna che si aggravava di giorno in giorno, Parigi fu costretta a capitolare. Il 23 gennaio Jules Favre propose a Bismarck l'armistizio necessario per eleggere un'Assemblea Nazionale con lo scopo di discutere le condizioni preliminari di pace. Bismarck pose le sue condizioni: la consegna dei forti, il disarmo delle truppe, la cessione dell'Alsazia-Lorena, una contri-

buzione di guerra pari a 500 milioni di franchi e l'ingresso dei tedeschi nella capitale. Favre ottenne che questo ingresso avvenisse solo dopo l'armistizio, che una divisione restasse armata e che fossero lasciati i fucili alla Guardia Nazionale. Il 28 gennaio 1871 venne proclamato l'armistizio; ma «*la popolazione non poteva non sentire che i termini dell'armistizio rendevano impossibile la continuazione della guerra, e che per sancire la pace imposta da Bismarck i peggiori uomini della Francia erano i migliori*» (Karl Marx *La guerra civile in Francia*).

Ma la Guardia Nazionale aveva ancora le sue armi! Parigi armata era l'unico serio ostacolo al complotto controrivoluzionario. La capitale doveva dunque essere disarmata: il 18 marzo Thiers affidò al generale Vinoy il compito di disarmare la Guardia Nazionale dai suoi cannoni (pagati con sottoscrizioni pubbliche e trasportati al riparo dai prussiani nei quartieri di Montmartre e Belleville), al fine di ristabilire l'ordine procedendo all'arresto dei capi rivoluzionari. Ma il colpo andò a vuoto: il proletariato intero scese spontaneamente in campo per difendersi riuscendo addirittura a fraternizzare con parte delle truppe di linea che si rifiutarono di sparare sulla folla.

La Guardia Nazionale si impadronì della città e il suo Comitato Centrale, reparto d'avanguardia la cui maggioranza era prevalentemente operaia, si insediò all'Hotel de Ville.

Il governo, momentaneamente sconfitto, lasciava Parigi per riparare a Versailles con l'intento di preparare l'attacco finale: la guerra civile tra il proletariato organizzato nella Guardia Nazionale e il governo era ormai scoppiata definitivamente.

Il 19 marzo la bandiera rossa sventolava sull'Hotel de Ville: l'insurrezione operaia del 18 Marzo stabiliva su Parigi il suo dominio incontrastato. Il Comitato Centrale era il suo governo provvisorio al quale dettero successivamente il loro appoggio l'Internazionale e il Comitato Centrale dei venti circondari.

Il Comitato Centrale della Guardia Nazionale, che non riconosceva l'Assemblea Nazionale, passò pieni poteri alla Comune: alle elezioni del 26 marzo, il voto popolare eleggeva la Comune di Parigi, composta da 80 consiglieri di cui 30 operai, e il 28 dello stesso mese si insediò ufficialmente.

In breve tempo, la Comune attuò delle riforme radicali di notevole importanza che Engels, nell'*Introduzione a La guerra civile in Francia*, riassume nel modo seguente:

1. Abolizione dell'esercito permanente e sua sostituzione con la Guardia Nazionale;
2. Separazione della Chiesa dallo Stato e cessazione di tutti i versamenti dello Stato a scopi religiosi;
3. Trasformazione di tutti i beni ecclesiastici in patrimonio nazionale;
4. Censimento di tutte le fabbriche lasciate inoperose dagli industriali ed elaborazione di progetti per la

gestione di queste fabbriche da parte degli operai fino ad allora occupati in esse, organizzati in società cooperative;

5. Abolizione del lavoro notturno dei fornai;
6. Assegnazione elettiva per tutti gli impieghi amministrativi, giudiziari, educativi, per suffragio generale degli interessati;
7. Revocabilità immediata e in qualunque momento dei funzionari eletti;
8. La retribuzione di tutti i funzionari sarà pari al salario da operaio.

Inoltre, secondo il principio dell'internazionalismo proletario, la Comune attirò i combattenti stranieri, «*concesse a tutti gli stranieri l'onore di cadere per la sua causa imperitura*», «*rese omaggio ai figli della nobile Polonia mettendoli alla testa della difesa di Parigi*». (Karl Marx, *La guerra civile in Francia*).

Marx vedrà, sempre ne *La guerra civile in Francia*, come le elezioni del 26 marzo siano state un grave errore da parte del Comitato Centrale, perché evitarono il radicalizzarsi del conflitto sociale volto all'abbattimento definitivo del governo: «*Riluttante a continuare la guerra civile aperta dalla brigantescia spedizione di Thiers contro Montmartre, il Comitato Centrale si rese colpevole di un errore fatale non marciando subito contro Versailles, allora completamente indifesa, e non ponendo così fine ai complotti di Thiers e dei suoi rurali. Invece di far questo, si permise di nuovo al partito dell'ordine di provare le sue forze nell'arena elettorale, il 26 marzo, il giorno delle elezioni della Comune*».

La giustezza di questa valutazione scientifica venne purtroppo confermata nel sangue versato dai comunardi durante la brutale repressione di maggio, denominata «*la settimana di sangue*».

Le organizzazioni della classe

Come accennato nell'introduzione a questo lavoro, la Comune di Parigi non fu la risultante politica a cui la classe arrivò spontaneamente: dietro la sua costituzione vi fu il lavoro fondamentale delle avanguardie rivoluzionarie che formarono e mantennero in vita quelle stesse strutture politiche da cui, in seguito, prese appunto le mosse il nuovo governo operaio (nella seconda parte di questo lavoro vedremo da quali formazioni rivoluzionarie provenivano le avanguardie che la classe produsse nel corso della lotta).

Il Comitato Centrale dei venti circondari fu una struttura politica creata spontaneamente dalla classe durante lo svolgimento del conflitto franco-prussiano e, alla caduta dell'Impero, poteva già contare un buon radicamento nelle file del proletariato parigino, tanto da permettergli di essere una tra le organizzazioni che diressero la rivoluzione del 4 settembre. Come rileva Bourgin, oltre ad avere la sua sede nei locali dell'Internazionale a Place de la Corderie, il Comitato poteva contare tra i suoi militanti

anche alcuni internazionalisti. Fino a poco prima delle elezioni per la Comune, il Comitato svolse un ruolo di primo piano nel mobilitare le masse a lottare per la difesa della Repubblica e, come vedremo più avanti, riuscì addirittura a sopperire alla debolezza organizzativa che costringeva in una situazione di stallo la sezione parigina dell'Internazionale. Fu con la nascita, lo sviluppo ed il radicamento nella classe del Comitato Centrale della Guardia Nazionale, che il Comitato Centrale dei venti circondari passò sempre più ad un ruolo secondario: non scomparve ma lasciò campo libero all'organizzazione che, in quel momento, rappresentava l'avanguardia politica e militare della classe.

Il Comitato Centrale della Guardia Nazionale prese vita da una struttura militare che non fu creata direttamente dalla classe, ma venne riesumata dalla borghesia per la difesa della capitale. Ciò che permise alla Guardia Nazionale di trasformarsi in una nuova organizzazione della classe fu appunto la costituzione del suo Comitato Centrale. Infatti se con la "proletarizzazione" la Guardia Nazionale cambiò il proprio contenuto sociale, la nascita del Comitato Centrale trasformò radicalmente il contenuto politico della stessa milizia: col Comitato Centrale veniva creato un vero e proprio reparto avanzato della classe, un reparto d'avanguardia armato, il primo "consiglio" degli operai vestiti da soldato. Per il suo grado di organizzazione e di radicamento nella classe, per il fatto di essere uno dei più politicizzati (la corrente blanquista rappresentava la maggioranza nella Guardia Nazionale) arrivò presto a ricoprire una funzione predominante nella direzione delle masse popolari e ad imporsi sulle altre organizzazioni della classe.

Il Comitato Centrale dei venti circondari

Questo Comitato è già formato e attivo politicamente alla data del 4 settembre ed ebbe una parte importante nella direzione delle proteste proletarie che decretarono la caduta dell'Impero e la nascita della Repubblica. L'organizzazione del Comitato era semplice: tutti i circondari dovevano eleggere un comitato composto dai delegati eletti nelle riunioni pubbliche; successivamente, i venti comitati avrebbero inviato quattro delegati a testa per comporre il Comitato Centrale il cui compito principale era quello di vigilare sull'attività dei sindaci.

Le avanguardie che diedero vita al Comitato, si fecero promotrici anche del suo programma politico che fissava le linee direttrici per la difesa immediata di Parigi e per l'organizzazione della difesa nei dipartimenti. Più nello specifico, questo programma comprendeva cinque risoluzioni che, in parte, furono anche d'ispirazione per alcune riforme della Comune:

1. La Repubblica non può trattare col nemico;
2. Parigi è risoluta a seppellirsi sotto le sue macerie piuttosto che arrendersi al nemico;

3. La leva in massa sarà immediatamente decretata a Parigi e nei dipartimenti, come la requisizione generale di tutto ciò che può essere utilizzato per la difesa del paese e la sussistenza dei difensori;
4. Soppressione della polizia;
5. Elezione della Comune.

I delegati furono incaricati di sottoporre il programma del Comitato Centrale al Governo di Difesa Nazionale il quale assicurò che mai avrebbe trattato col nemico prussiano; nel contempo, però, ribadì con fermezza che non avrebbe concesso l'elezione della Comune.

I delegati redassero un verbale del loro colloquio col governo dove, nonostante tutto, testimoniavano la loro fiducia e l'appoggio politico del Comitato Centrale agli uomini del governo.

Ma la violenza della realtà cancellò ben presto questa predisposizione alla conciliazione: il Comitato si rese conto ben presto del tradimento del Governo di Difesa Nazionale che vendeva Parigi ai prussiani per salvaguardare il potere borghese e annientare la Repubblica.

Le manifestazioni di piazza del 22 e 26 settembre videro impegnati in prima linea il Comitato Centrale e la Guardia Nazionale per chiedere al governo, la cui affidabilità apparve ormai insufficiente, l'elezione immediata della Comune di Parigi.

Dopo le elezioni del 3 e 5 novembre 1870, che decretarono a maggioranza la guida del paese sotto la dittatura del Governo di Difesa Nazionale, parve che l'opposizione raggruppata attorno al Comitato Centrale si fosse dissipata.

In realtà, il Comitato Centrale si trasformò, per il momento, in una "linea di resistenza a oltranza per la difesa della Repubblica": la maggior parte delle sue avanguardie entrò a far parte di gruppi analoghi, più o meno di sinistra, quali la Lega dei diritti di Parigi, l'Alleanza Repubblicana e la Guardia Nazionale con lo scopo di unificare e rafforzare al massimo tutte le organizzazioni della classe, nella prospettiva comune della difesa ad oltranza di ciò che si era conquistato con la lotta del 4 settembre.

In occasione delle elezioni di febbraio per scegliere i 43 deputati dell'Assemblea Nazionale, il Comitato Centrale torna in prima linea nella battaglia elettorale, ma la sua azione è controbilanciata da una miriade di altre formazioni politiche tra le quali quella della Guardia Nazionale.

Terminate le elezioni, il Comitato Centrale dei venti circondari andò via-via perdendo peso politico contro l'importanza acquisita dal Comitato Centrale della Guardia Nazionale, oramai vivo e operante. Nonostante questo stallo, il Comitato continuò ad esistere e ad esercitare la propria influenza politica, anche se soltanto di secondo piano rispetto a quella esercitata sulle masse dalla Guardia Nazionale.

Una volta eletta la Comune, il Comitato diede la propria adesione ai decreti comunardi senza tuttavia interferire mai con l'azione politica della Comune.

Il Comitato Centrale della Guardia Nazionale

La Guardia Nazionale ha una storia interessante: venne originariamente fondata in seguito ai saccheggi e ai disordini che proliferavano a Parigi verso la fine del '700; per porvi rimedio si creò una milizia cittadina composta prevalentemente da borghesi. Il 15 luglio del 1789 La Fayette venne eletto dai cittadini attivi comandante di tale milizia che chiamò, appunto, Guardia Nazionale.

Il compito della Guardia Nazionale era quello di mantenere l'ordine pubblico e di difendere le frontiere; tutti i cittadini attivi e i loro figli maggiorenni avevano l'obbligo di arruolarsi nella milizia e potevano conservare le loro armi per utilizzarle in caso di necessità.

Fu Napoleone che, vedendo nella Guardia Nazionale una forza capace tanto di mantenere l'ordine quanto di sovvertire il potere costituito, disarmò la milizia per riarmarla eventualmente in caso di necessità, utilizzandola come riserva per la difesa del territorio.

Dopo la Restaurazione, la Guardia Nazionale venne mantenuta da Luigi XVIII, ma i borghesi che la componevano manifestarono ostilità verso la monarchia inducendo Carlo X a scioglierla nel 1827. Quest'ultimo, però, commise l'errore fondamentale di non disarmarla, e se la trovò nemica durante la rivoluzione del 1830.

Come illustrato, la Guardia Nazionale, fino al suo scioglimento, ebbe una composizione prevalentemente borghese. La "proletarizzazione" di questa milizia avvenne durante la guerra franco-prussiana in cui la borghesia al potere si trovò costretta a riesumarla per combattere il nemico che assediava la capitale francese. È attraverso questa "proletarizzazione" che la Guardia Nazionale cambiò radicalmente il proprio contenuto sociale.

D'altro canto, l'entrata in massa del proletariato nella Guardia Nazionale si era resa inevitabile: l'esercito imperiale era stato decimato a Sedan e la parte sopravvissuta si trovava prigioniera di Bismarck. La Guardia Nazionale era dunque l'unica forza armata presente tra le mura di Parigi per la sua difesa, e in essa vi entrarono volontariamente migliaia di operai e di cittadini atti alle armi. La classe operaia venne così armata dalla borghesia e organizzata militarmente in battaglioni che, alla fine di settembre, crebbero fino ad arrivare a 254 unità.

Eletti dagli stessi cittadini che formavano i collegi elettorali, gli ufficiali della Guardia Nazionale dovevano considerarsi non soltanto come dei capi militari, ma anche come i rappresentanti meglio qualificati della popolazione parigina: per questo motivo si videro ben presto i capi dei battaglioni in prima linea nelle manifestazioni di piazza al fianco del proletariato. La componente politica maggioritaria all'interno della milizia era quella blanquista: per le avanguardie presenti nei battaglioni, la Guardia Nazionale rappresentava una potente macchina da guerra, il cui potenziale doveva essere utilizzato per l'ab-

battimento del Governo di Difesa Nazionale.

Il 15 febbraio 1871, in circostanze non del tutto chiare, venne eletto il Comitato Centrale della Guardia Nazionale che Trotsky, nel saggio *Terrorismo e comunismo*, arriverà a definire come «*il soviet d'allora delle guardie nazionali*»: organo essenzialmente democratico, composto da delegati senza alcuna distinzione di grado, in cui la maggioranza degli eletti furono operai e rappresentanti riconosciuti della classe operaia, a cui la stessa milizia doveva passare pieni poteri per intensificare e organizzare la propria attività rivoluzionaria. Il Comitato Centrale era l'organo supremo a cui la Guardia Nazionale avrebbe dovuto rispondere in qualunque momento al fine di lottare per la preservazione della Repubblica.

A riprova di come le avanguardie di classe abbiano lavorato nella costituzione della Comune e nel farle raggiungere una connotazione socialista (anche se non prettamente nel significato marxista del termine), citiamo uno dei proclami del Comitato Centrale in cui si vedrà come gli obiettivi proposti, diventeranno poi elementi caratteristici della natura di classe della stessa Comune:

1. Abolizione degli eserciti permanenti: la nazione tutta intera armata affinché la forza non opprime mai il diritto;
2. Abolizione dell'oppressione, della schiavitù e delle dittature di qualunque genere; ma i cittadini liberi di governarsi a loro piacere;
3. In una parola abolizione di re, padroni, capi imposti; ma agenti costantemente responsabili e revocabili a tutti i gradi del potere.

Dalla comprensione della genesi storica del Comitato Centrale, la scuola marxista può trarre alcuni importanti insegnamenti. In primo luogo, l'acutizzarsi del conflitto sociale può spingere la classe a trasformare radicalmente una struttura politica già esistente per far fronte ai compiti che, in un determinato momento storico, impone la dialettica della lotta di classe. In secondo luogo ne consegue che il partito non deve aspettarsi la riproposizione meccanica degli stessi organismi politici creati in passato dalla classe, per avere la "certezza della vittoria"; nel contempo, non deve escludere a priori dal proprio campo d'analisi quelle formazioni che non hanno ancora un carattere di classe, ma studiare gli sviluppi che il proletariato e le sue avanguardie elaborano nel corso della lotta, perché la classe che arriva a darsi un'organizzazione, può farlo anche recuperando la "forma" di strutture già viste precedentemente ma, e qui sta la differenza tra il prima e il dopo, apportandovi un "contenuto" politico del tutto nuovo, un contenuto di classe che trasforma radicalmente la stessa organizzazione e che il partito di quadri potrebbe utilizzare in senso rivoluzionario.

La storia polacca incastonata in un'area di interesse strategico

La storia della Polonia e della sua azione nell'Europa centro-orientale si incontra e si intreccia con le vicende della Russia, anch'essa fondamentale attore della regione. L'interdipendenza della storia di questi due Stati è alimentata dai tentativi di egemonizzare i territori racchiusi nell'area dal Mar Baltico al Mar Nero. Territori su cui si è esercitata l'egemonia polacca e lituana fino al XVII secolo. Ancora nel 1619 la tregua con la Russia moscovita vede l'Unione polacco-lituana conseguire espansioni territoriali. Ma altri Stati, ad essa confinanti, si consolidano come potenti antagonisti. La Svezia di Gustavo Adolfo emerge sempre più come potenza regionale a cui l'Unione deve fare notevoli concessioni. Gli sviluppi regionali del XVII secolo vedono la sovranità polacca contestata dai cosacchi ucraini, sostenuti da Mosca. La Svezia arriva addirittura ad effettuare una breve invasione della Polonia. Con la seconda guerra del Nord di inizio XVIII secolo, la Russia, piegando la Svezia, si afferma come nuova potenza europea. La vittoria di Pietro il Grande a Poltava nel 1709 lascia la dinastia polacca in un rapporto di soggezione alla Russia. La Polonia declinante non riesce più a contenere le potenze emergenti, che intensificano la loro espansione verso un'area di interesse strategico. Il territorio dell'Unione esce devastato dall'azione degli eserciti russi, svedesi, sassoni. Gli sviluppi dei rapporti di forza nella regione vedono l'Unione sempre più soccombente e incapace di reagire. Nella seconda metà del XVII secolo si susseguono, intorno agli assetti interni dello Stato polacco, gli accordi tra Svezia, Brandeburgo, Austria e Moscovia. «L'Unione stava diventando oggetto della politica internazionale e arena d'intrighi stranieri»¹. L'importante regione della Slesia, un tempo sotto la sovranità polacca, viene strappata da Federico II di Prussia agli Asburgo. La Polonia non riesce ad intervenire ed entro il volgere del secolo subisce ben tre spartizioni (1772, 1793, 1795), arrivando infine ad essere cancellata dalla mappa politica dell'Europa. La partecipazione alla spoliazione della Polonia consente di giocare un

ruolo determinate nell'Est europeo. L'assenza di un forte Stato polacco è una condizione su cui convergono, ognuna in nome dei propri specifici interessi, Russia, Prussia e Austria. Russificazione e germanizzazione si presenteranno nel XIX secolo, soprattutto dopo la sconfitta dell'insurrezione del gennaio 1863 e la costituzione dell'Impero tedesco nel 1871, come processi funzionali al consolidamento del controllo dei territori polacchi.

Il processo di indebolimento della *Respublica* polacco-lituana e infine la scomparsa della Polonia come Stato indipendente non comportano però la marginalità di quest'area, un suo declino economico e sociale all'interno della sfera dell'Impero russo. Anzi, la Polonia del Congresso, la parte di territori polacchi legati alla Russia dopo il 1815, conosce sviluppi estremamente importanti. La manifattura polacca si forma nel decennio 1820/1830. La Banca Polacca, creata nel 1828 con un *ukase* zarista, supporta lo sviluppo industriale e gioca un ruolo di primo piano nella costruzione della prima linea ferroviaria polacca, la Varsavia-Vienna del 1845. La storia dello sviluppo industriale nella Polonia del Congresso vede la combinazione, l'alternarsi, non senza tensioni, di due caratteri, una duplice dimensione, che hanno una notevole rilevanza e rappresentano un elemento ricorrente nella storia polacca in generale, non solo economica. Da un lato, l'economia polacca si orienta e si lega al mercato russo e alla politica protezionista zarista (nel 1851 viene eliminato il confine doganale con la Russia). Dall'altro, lo sviluppo del capitalismo polacco non rinuncia all'apporto e ai legami con i mercati occidentali, in primis la Germania. La manodopera tedesca è un fattore considerevole nella fase di avvio dell'industrializzazione, la Polonia diventa luogo di trasformazione e di passaggio dei prodotti tedeschi che, in quanto tali, non avrebbero potuto entrare nel mercato russo. Anche durante la guerra di Crimea, il blocco navale alla Russia, conferisce slancio commerciale ai centri polacchi, sui confini occidentali dell'Impero. Gli anni dal 1870 al 1890 vedono città

come Lodz, la “Manchester polacca”, affermarsi come grandi centri industriali.

Alla fine del secolo, Rosa Luxemburg può scrivere che «*la Polonia costituisce una delle più importanti e delle più progredite regioni industriali di tutto l'impero russo e soprattutto quella nella cui storia la politica economica della Russia si esprime probabilmente nella maniera più evidente*»².

Questa importanza, questo ruolo cruciale e delicato della Polonia è presente tanto nella politica e nello sviluppo economico dell'Impero russo quanto nella strategia rivoluzionaria bolscevica. È il livello di maturazione capitalistico, con i suoi nessi con l'Europa occidentale, Germania in testa, a conferire alla Polonia in entrambi i casi una rilevanza strategica.

Nel corso del '900 l'andamento della lotta di classe e lo svolgimento della parabola rivoluzionaria in Russia si rifletterà nitidamente sulla politica russa verso la Polonia.

Possiamo affermare che la “porta” polacca all'Occidente, quell'area di intenso sviluppo economico incastonata tra l'Impero zarista e l'Europa occidentale, per la Russia è vista in un duplice senso: per lo zarismo è la rampa su cui poggiarsi nel tentativo imperiale di egemonizzare l'Est europeo, diventa per la rivoluzione bolscevica il vitale e progredito legame da assicurarsi nella prospettiva di esportare e sostenere la rivoluzione in Germania e più in generale nell'Europa più capitalisticamente sviluppata. In una fase successiva, affermatasi la controrivoluzione, il controllo dei territori polacchi diventa per lo stalinismo un obiettivo e una condizione di forza per riprendere la politica imperiale zarista ovviamente sotto una nuova veste ideologica, con differenti forze politiche e ad un differente grado di sviluppo capitalistico.

Edmondo Lorenzo

La leva cubana nel rapporto USA-America Latina

Le contraddizioni lasciate aperte dal risultato delle elezioni del novembre scorso continuano a dare al presidente degli USA, Barack Obama, accentuate difficoltà di sintesi politica tra i vari interessi rappresentati dalle varie frazioni della classe dominante americana. Sono contraddizioni di cui abbiamo parlato già in precedenti articoli ma che cominciano ad emergere nella complicata e diversificata superficie della dinamica politica interna anche se possono avere riflessi nell'operato internazionale della amministrazione americana.

Il passaggio del bilancio federale al Congresso continua a rimanere un interrogativo che qualora non fosse risolto positivamente aprirebbe una frattura ancora più importante del voto negativo del Congresso su quello che fu il piano Paulson nell'ultimo scorcio della presidenza Bush.

I contrasti sul salvataggio dei colossi dell'auto di Detroit sono sfociati nella scelta di vendere alcuni comparti storici del settore auto americano, come dimostra il recente tentativo di accordo con FIAT per la vendita di grossa fetta di Chrysler e di alcune attività di General Motors che nel frattempo ha defenestrato il suo amministratore delegato Richard Wagoner, cioè quel dirigente che anni fa trattava l'acquisto di parte di FIAT.

Sempre da un punto di vista interno le recenti pubblicazioni dei memorandum della CIA che dimostrerebbero come l'Amministrazione Bush abbia avallato l'utilizzo di metodi di tortura sui presunti terroristi di Al Qaida prima del via libera giuridico, hanno aperto una vera e propria frattura nell'establishment di Washington, laddove ora la critica a questa mossa della Casa Bianca è trasversale, tra accuse di antipatriottismo da parte repubblicana e accuse di non voler procedere adesso fino in fondo, incolpando apertamente i responsabili massimi dell'Amministrazione Bush oltre che lo stesso ex presidente, da parte del Partito Democratico.

Ancora, una spia della difficoltà che ha mostrato sul nascere questa presidenza e che il risultato elettorale aveva messo in mostra, ovvero quella di penetrare con decisione a Sud, mostra altre crepe che hanno sì del folcloristico, ma anche del sostanziale nel momento in cui il governatore del Texas Rick Perry si appella al deci-

NOTE:

¹ Piotr S. Wandycz, *Il prezzo della libertà*, il Mulino, Bologna 2001.

² Rosa Luxemburg, *Questione nazionale e sviluppo capitalista*, Jaca Book, Milano 1975.

mo emendamento della Costituzione americana che dà il diritto ai singoli stati di secessione dal Governo centrale.

Ovvio che a oggi non possiamo pensare che all'ordine del giorno vi sia negli USA il problema di una nuova guerra civile che porrebbe delle problematiche di ben altro tipo e aprirebbe scenari assolutamente inimmaginabili anche sul fronte internazionale, ma certamente il repubblicano Perry sta cavalcando, come buona parte del suo partito, una protesta fiscale contro l'attuale amministrazione, rea di voler salvare New York e Detroit con una leva fiscale che danneggia frazioni borghesi che non necessitano di tali aiuti e che si troverebbero soltanto a pagare.

Questo nuovo fatto dimostra che sono presenti difficoltà di sintesi all'interno degli USA, le stesse che vedemmo nel momento in cui il passaggio del pacchetto di aiuti al Congresso per i tre big dell'auto aveva visto i suoi forti freni soprattutto da parte dei rappresentanti del Sud, che invece anche in questo settore avevano sviluppato una loro forza, insieme al capitale straniero, e che ormai marciavano a livelli di produttività superiori alle tre grandi case automobilistiche del Nord.

Quella vicenda nel settore auto, come ricordavamo in precedenza, si sta chiudendo con la vendita di comparti importanti al capitale straniero. Quindi, appare evidente che anche senza secessione la difficoltà a trovare una sintesi di un unico interesse della classe dominante americana indebolisce questo imperialismo nella contesa internazionale.

Le sfide che però si presentano oggettivamente nell'agenda di Obama da un punto di vista delle relazioni internazionali necessiterebbero di un forte grado di sintesi interna, per poter essere affrontate con la giusta forza.

Tra le molteplici che già si sono presentate nei primi cento giorni di questa Amministrazione vogliamo concentrarci sul vertice delle americhe che al di là di un apparente vuoto decisionale che esso ha in sé mostrato, è emblematico di alcuni cambiamenti che forse potremmo vedere in maniera ancora più spiccata nel prossimo futuro.

L'imperialismo americano sembra infatti ora proiettato a rivedere alcune strategie d'azione all'interno del proprio cortile di casa che potrebbero sembrare delle vere e proprie svolte, se non si tenesse in consi-

derazione cosa è mutato in questi anni in questo continente.

Innanzitutto verrebbe da chiedersi il perché di questa rinnovata attenzione e di questo rinnovato atteggiamento nei confronti degli altri capitalismi americani.

Per prima cosa va sottolineato che oggi gli USA possono dedicarsi, con rinnovata attenzione, al proprio giardino di casa perché hanno nella sostanza vinto la partita irachena negli obiettivi principali che essa si era posta.

Le problematiche che potevano essere poste dall'Europa con la sua possibile evoluzione in un unico imperialismo unito sono tramontate, in questo ciclo politico. La possibilità che nel breve periodo nello scacchiere internazionale si possa in generale formare una coalizione forte che sia apertamente ostile agli Stati Uniti appare un'ipotesi remota.

Gli Stati Uniti tornano quindi a ridare attenzione al proprio rapporto con il resto del continente americano, terreno sul quale il loro indebolimento relativo trova un banco di prova importante e lo fanno ripartendo da una situazione che però risulta mutata, come abbiamo cercato di dimostrare già in altre circostanze e come il recente Quinto Vertice delle Americhe ha mostrato.

Il Quarto Vertice in Argentina si era risolto in un sostanziale freno nei rapporti continentali, a dire della *Fohla* di Sao Paolo, a causa dell'insistenza di Bush sul progetto ALCA, ovvero la creazione di un'area di libero scambio delle Americhe che il Brasile e le altre piccole e medie potenze continentali vedevano come un sostanziale allargamento del NAFTA che avrebbe in pratica cancellato il ruolo del MERCOSUR e delle altre organizzazioni economiche dell'America Latina.

Il Brasile si era opposto con fermezza alla creazione di quest'area e non aveva fatto fatica a mettere dietro di sé il resto del Sud del continente, riuscendo a frenare un progetto del quale momentaneamente non si parla neanche più.

Il Quinto Vertice ha avuto un epilogo e una dinamica certamente diversa ma allo stesso tempo emblematica dello spostamento di alcuni rapporti di forza nella regione.

L'argomento al centro del vertice sarebbe dovuto essere la risposta del continente alla crisi economica finanziaria, ma tutto ciò è andato abbastanza in sordina, nono-

stante Obama abbia promesso l'immediata nascita di un nuovo fondo per il microinvestimento valido per tutto il continente.

La questione più discussa è poi divenuta l'esclusione di Cuba dal vertice, l'embargo degli USA nei confronti del regime castrista e in generale il rapporto tra questi due paesi. Il Brasile si era già fatto promotore, nei giorni precedenti al vertice, della richiesta agli USA di rivedere la propria posizione nei confronti di Cuba. Il ministro degli Esteri brasiliano, Celso Amorim, aveva già definito l'assenza di Cuba dal Vertice delle Americhe come una anomalia alla quale bisognava porre rimedio.

Questa è poi diventata la posizione di tutti i paesi partecipanti che hanno messo Obama e l'amministrazione americana alle strette rispetto a un argomento che non è marginale, se pensiamo a come la storia dell'influenza americana nel proprio continente sia spesso passata storicamente dal rapporto con l'isola caraibica. E, ancora una volta, sembra che la storia del rapporto USA-America Latina passi da Cuba.

Alla fine dell'800 un grosso passo in avanti nell'attuazione della dottrina Monroe, ovvero dell'idea della "America agli americani", venne portato avanti con la vittoriosa guerra del 1898 contro la Spagna che ancora deteneva Cuba e Porto Rico. Il presidente McKinley, consigliato dall'allora aiuto segretario della marina, Theodore Roosevelt, decise di dichiarare guerra alla Spagna, utilizzando come leva l'affondamento della nave americana Maine, che poi si scoprì non essere stata affondata dagli spagnoli.

Roosevelt comandò le operazioni sul campo cubano con il corpo speciale da lui creato, i *Rough Riders*, portando a termine la conquista dell'isola caraibica in poche settimane e segnando l'approdo prepotente del nascente imperialismo americano nel proprio continente.

Per Roosevelt il Sud America rimarrà sempre il punto chiave della forza statunitense anche nei decenni successivi ed è indubbio che fu il primo a comprendere come nell'affare cubano ci fosse la leva per cominciare a imporre la supremazia statunitense nel continente.

In un momento di grossa difficoltà per l'imperialismo americano come fu l'epoca della grande depressione, sarà invece Franklin Delano Roosevelt a proclamare nel 1934 l'emancipazione politica di Cuba dagli Stati Uniti, insieme a quella di Haiti e del Nicaragua in un periodo di forzato disimpegno degli USA dall'America Latina

causa una crisi economica spaventosa che solo con la Seconda guerra mondiale troverà la sua soluzione. Il parziale disimpegno americano nel proprio continente trovava ancora a Cuba uno dei suoi passaggi più cruciali.

Nel 1961 gli USA tentano di rovesciare il nuovo regime cubano di Fidel Castro con il tentativo orchestrato dall'allora presidente Kennedy di invasione della Baia dei Porci. Il tentativo, come si sa, fallirà e Castro chiederà la protezione dell'imperialismo russo con la successiva crisi diplomatica per l'installazione di missili nucleari russi in territorio cubano.

Questo episodio è centrale nella storia del rapporto tra gli Stati Uniti e Cuba ed è da allora che è iniziato l'embargo americano nei confronti dell'isola caraibica. Un embargo che adesso l'America Latina tutta ritiene anacronistico, ma che soprattutto è la leva attraverso la quale il Brasile può chiedere un prezzo politico alla Casa Bianca per la sua alleanza politica ed energetica.

Già alla fine del 1962, in un articolo comparso sulle colonne di *Azione Comunista*, Arrigo Cervetto sottolineava come al centro della crisi cubana non vi fosse il rapporto tra USA e URSS, dal momento che mai l'imperialismo russo avrebbe avuto la forza per contrastare l'influenza americana nel proprio giardino di casa, ma la fine della soggezione di alcuni Paesi sudamericani nei confronti dell'ingombrante vicino:

«Attualmente e nei prossimi anni il dominio imperialistico statunitense nell'America Latina non può essere intaccato dall'influenza di altri gruppi e tanto meno da quello sovietico. Le contraddizioni che scuotono l'imperialismo statunitense nell'America Latina, le tendenze, tipiche delle economie semicoloniali, allo sviluppo di mercati capitalistici nazionali che si liberino dall'egemonia statunitense, i punti di rottura rappresentati dalla grave crisi agricola e dalla caduta dei prezzi di esportazione delle materie prime, l'instabilità economica derivata dalla monocultura e dalla scambio unilaterale, insomma tutti quei fenomeni di crisi che hanno concorso all'esplosione della rivoluzione cubana, rappresentano una grossa crisi interna dell'imperialismo USA».

Ancora una volta la capacità di influenza statunitense nel proprio giardino di casa passava per Cuba e ora senza tutto quel nebuloso portato ideologico che caratterizzava quei tempi, laddove il falso sociali-

simo russo ammantava di inganno diversi nodi della politica internazionale, si può rivedere con maggiore chiarezza quale era la vera posta in gioco nella partita cubana.

Già al termine della riflessione posta in quell'articolo del 1962 si diceva:

«È una crisi che l'imperialismo statunitense cerca di contenere, non perché rappresenti un immediato pericolo ma per rallentare quella tendenza che vedrà, domani, scendere sulla stessa strada il giovane capitalismo brasiliano con ben altro peso di quello cubano».

Il capitalismo brasiliano è oggi un nodo importante negli equilibri continentali. Il Quinto Vertice delle Americhe, indipendentemente dal fatto che al centro dell'attenzione abbia ancora posto il presidente venezuelano Chavez, ha rappresentato una sostanziale vittoria per il Brasile. Tutto ciò è sostenibile per almeno tre ragioni.

Per prima cosa, come accennavamo in precedenza, il progetto ALCA per la nascita dell'area di libero mercato delle Americhe, su cui gli USA avevano puntato per anni, non è mai stato messo nemmeno sul tavolo delle trattative dal presidente Obama nel corso di tutto il vertice, nonostante fosse stato l'unico sostanziale argomento di discussione del vertice precedente. L'opposizione brasiliana ha in questa fase avuto la meglio e gli USA non trovano la forza per imporre il proprio disegno.

Con la questione cubana il Brasile e a ruota il resto del Sud America vanno a toccare, come abbiamo visto poco fa, un nervo scoperto della storia statunitense nel continente. Essa non ha nulla di ideologico ma molto di sostanziale nella misurazione della capacità di influenza dell'imperialismo americano in quest'area. Il presidente degli Stati Uniti si è mostrato disponibile a rivedere alcuni capisaldi del rapporto con Cuba che sono datati più di quattro decenni. Bisognerà certo vedere cosa accadrà di pratico in futuro ma è indubbio che la mediazione brasiliana ha portato a casa un risultato non da poco.

La forza del capitalismo brasiliano nella regione, come abbiamo già avuto modo di constatare si può misurare anche col fatto che attualmente al Brasile non è più necessaria una politica apertamente anti-americana nella regione, ma anzi si può candidare ad essere l'interlocutore privilegiato degli USA in sud America.

Tutto ciò può tradursi molto spesso in un atteggiamento conciliante e aperturista nei confronti dell'imperialismo dominante, ma in realtà ha dietro di sé il fatto che oggi

gli USA, se vogliono dialogare senza intoppi nel resto del continente, devono fare i conti con l'influenza che lo stesso Brasile esercita nell'area.

In un'intervista rilasciata alla CNN il 16 aprile e pubblicata dalla *Fhola* di Sao Paulo il presidente Obama dichiarava di ritenere il Brasile *«una potenza economica e una potenza chiave nello scenario internazionale».*

Non è tanto per noi importante sapere se Obama lo pensi davvero quanto capire come mai il presidente del primo imperialismo al mondo conceda una tribuna così importante al Brasile e al suo presidente, Luiz Inacio Lula da Silva.

Appare evidente dal ruolo di mediatore tenuto da Lula per tutto il Quinto Vertice delle Americhe, che il ruolo del Brasile in quello scacchiere regionale non può essere paragonato ovviamente con quello degli USA, ma è abbastanza rilevante perché gli USA ci facciano i conti.

Il presidente Obama ha inoltre portato con sé in dote la volontà di iniziare un serio investimento sull'energia rinnovabile e ha chiesto prima al Messico di Felipe Calderon, in un vertice bilaterale, e poi allo stesso Brasile di Lula un'alleanza continentale con questi due Paesi che da tempo sono giunti allo sfruttamento di altre forme di energia alternative al petrolio e al carbone.

Sarebbero investimenti di miliardi di dollari in grado, secondo i piani dell'apprendista stregone americano, di aiutare il primo imperialismo al mondo a uscire dall'attuale crisi.

In una fase storica che meglio dovremmo identificare nel senso del mutamento dei rapporti di forza globali tra le potenze, nel continente americano si sta giocando una partita cruciale laddove, al di là delle momentanee alleanze e al di là delle strette di mano, il Brasile gioca un ruolo che tende a indebolire l'influenza dell'imperialismo americano, accentuandone i suoi tratti di indebolimento relativo.

William Di Marco

Gli effetti della crisi economico-finanziaria negli equilibri sudamericani (la crisi argentina)

Nell'affrontare la questione della crisi argentina del 2001-2002 ci interessa in questa sede non tanto individuare "la Causa" (con la c maiuscola) economico-finanziaria che ha generato la bancarotta, così è stata definita dalla stampa internazionale, dello Stato argentino. Lasciamo ai numerosi economisti borghesi che negli anni si sono cimentati con questa questione l'onere di individuare quali ingredienti della pozione alchemica i vari apprendisti stregoni della borghesia (capi di governo, ministri, intere amministrazioni) hanno "erroneamente" manipolato.

Lo scopo che ci prefiggiamo in questo articolo è invece quello di capire *come e se* quella crisi ha avuto degli effetti nella relazione tra l'Argentina e le altre potenze dell'area sudamericana, in primis con gli Stati Uniti. Analizzare quindi *come e se* una crisi, sicuramente di ragguardevole entità, ma che comunque ha interessato un solo Stato, ha portato quello Stato a ridefinire tutta una serie di rapporti internazionali, nello scacchiere latinoamericano, a vantaggio di una potenza regionale emergente, il Brasile, a discapito dell'imperialismo USA. Ovvero se la formazione economico-sociale brasiliana è riuscita, a seguito dell'apertura di nuovi spazi di manovra nell'area sudamericana, ad erodere la sfera di influenza statunitense, nei limiti dettati dai rispettivi rapporti di forza.

Capire questo può aiutarci a comprendere meglio entro quali termini l'attuale crisi economico-finanziaria, nel suo dispiegarsi ed approfondirsi, può influire sull'azione egemonica degli Stati Uniti nel loro *giardino di casa*, possibile fronte di rottura dell'attuale equilibrio mondiale.

La relazione Brasile-Argentina nel quadro del processo di integrazione sudamericana

A partire dagli anni Ottanta il Brasile amplifica la propria proiezione internazionale, intensificando le relazioni con gli altri Paesi del Sudamerica ed in special modo con l'Argentina. La stessa Costituzione brasiliana del 1988 in uno dei suoi articoli definisce come meta nazionale «*la ricerca dell'integrazione economica, politica sociale e culturale dei popoli dell'America Latina*».

Un processo che, seppur tra diverse difficoltà, riesce ad esprimersi anche dopo la crisi degli anni Ottanta¹. Lo stesso Mercosur nasce come ampliamento della relazione bilaterale Brasile-Argentina, ricomprendendo tutti i Paesi del *cono Sud*, la storica e primaria area di influenza brasiliana. Se nel 1985 il livello delle esportazioni interne ai Paesi facenti parte del trattato erano pari a circa 1,9 miliardi di dollari, nel 1993, due anni dopo la definizione del Mercosur, si tocca quota 10 miliardi.

Punti di forza e debolezza del Mercosur, soprattutto dal punto di vista brasiliano, sono caratterizzati dal meccanismo delle *asimmetrie*. Forza in quanto il Brasile riconosce alle altre potenze il diritto ad imporre dazi protezionistici a determinate merci, al fine di tutelare gli interessi nazionali. Tutto questo permette al Brasile di esercitare la propria influenza riportando le istanze nazionalistiche ad una discussione entro i paletti posti dal Mercosur, almeno fino a un certo limite. Debolezza in quanto tali dazi, che possono variare nel tempo, se raggiungono una certa soglia "critica" possono ridurre la valenza complessiva del Mercosur in quanto trattato di libero scambio. Di conseguenza la sua funzione di strumento contro le istanze di statizzazione dell'economia portate avanti dai paesi più deboli dell'area viene a mancare. Gli interessi capitalistici brasiliani trovano maggiori ostacoli sul proprio cammino, ed il ruolo di forza centralizzatrice del Sudamerica viene frenato.

La convergenza Brasile-Argentina, sancita dalla nascita del Mercosur, pur se nata sotto i migliori auspici, comincia quasi da subito a dare segni di cedimento. Cedimento che porta ad un esplicito ridimensionamento sancito nel 1993, quando l'allora presidente argentino Carlos Saul Menem si sposta in maniera più decisa sotto la sfera di influenza statunitense. La convergenza tra Buenos Aires e Brasilia di affievolisce in favore del principale imperialismo mondiale.

Nel 1989 viene eletto Presidente dell'Argentina Carlos Saul Menem, del Partito Peronista (PJ - Partido Justicialista), ex governatore della provincia di La Roja.

La sua politica, improntata al rispetto dei dettami del *Washington Consensus*, porta il Paese a conoscere, negli anni Novanta, un forte livello di sviluppo economico.

La parità con il dollaro statunitense secondo un rapporto 1:1 (piano di convertibilità *Currency Board*) ideato dall'allora ministro dell'Economia Domingo Cavallo riesce a fermare l'inflazione galoppante e dare slancio all'economia. Un sistema che necessita, per contro, di un continuo afflusso di capitali esteri.

Dal 1991 al 1995 i tassi di crescita del PIL argentino registrano valori intorno all'8%: nel 1991 il tasso di crescita del PIL raggiunge quota +9,5%; nel 1992 quota +8,5%; nel 1993 quota +5,6% e nel 1994 quota +8,0%. Le cose però cominciano a deteriorarsi già a partire dal 1995, fino a giungere al disastro nel 2001 e nel 2002: nel 1995 il tasso di crescita del PIL tocca quota negativa -3,1%; nel 1996 quota positiva +4,3%; nel 1997 quota +7,7%; nel 1998 quota +4,8%; nel 1999 quota negativa -3,5%; nel 2000 -0,8%, nel 2001 -4,5% e nel 2002 -11,5%².

La crisi Argentina

La crisi del *Currency Board*, ovvero del sistema di cambio fisso con il dollaro statunitense che privava di fatto il Banco Central delle proprie prerogative in fatto di politica monetaria, inizia a partire dal 1995, ma si concretizza soltanto nel 1998, per raggiungere l'apice poi nel 2001 e nel 2002.

Fino al 1998, con l'eccezione dell'anno 1995, l'economia argentina ha conosciuto miglioramenti sensibili sia dal punto di vista "reale", sia dal punto di vista finanziario. Un periodo caratterizzato dall'incremento della domanda interna, dall'aumento del livello degli investimenti e dei consumi.

Nel 1990 il PIL argentino registra un valore pari a 212.518 milioni di dollari internazionali a prezzi costanti del 1990 (International Geary-Kamis dollars), nel 1991 tocca quota 233.770, nel 1992 254.575, nel 1993 269.341, nel 1994 291.696, nel 1995 decresce toccando quota 282.653, nel 1996 risale e raggiunge quota 295.090, nel 1997 318.698, nel 1998 334.314, nel 1998 decresce e arriva a quota 322.947, nel 2000 320.364, nel 2001 306.237 e nel 2002 scende fino a 272.876³.

Nel 2002 dunque il PIL argentino ritor-

na ai livelli del 1993-1994, tornando indietro di circa dieci anni.

Che cosa è successo dunque verso la fine degli anni Novanta? Una serie di crisi finanziarie regionali che hanno colpito vari Paesi, ovvero la crisi delle tigri asiatiche, il *default* del debito in Russia e la svalutazione della moneta brasiliana, hanno reso i capitali esteri, soprattutto di matrice statunitense ed europea, maggiormente "timorosi". L'Argentina si vede così innalzato il livello del rischio Paese, in quanto parte dei Paesi in via di sviluppo "a rischio", e l'afflusso di capitali esteri comincia a diminuire.

Il mancato afflusso di capitali e l'aumento del livello dei tassi di interesse portano l'economia argentina ad una fase di depressione e profonda recessione.

La politica del *Currency Board* senza il costante afflusso di capitali esteri, non potendo agire sulla politica monetaria per dare un po' di ossigeno alle esportazioni e quindi alla produzione interna, si rivela alla fine assai controproducente. Il FMI continua però a premere affinché l'Argentina non modifichi la propria politica economica, erogando fondi per tamponare la crisi. Cosa questa che porta soltanto ad un prolungamento dell'agonia.

Il FMI cessa quindi di erogare fondi all'Argentina diventata palesemente inadempiente ed il governo dichiara il *default* del debito.

Nelle elezioni del 1999 il partito di governo PJ risulta sconfitto e viene eletto come nuovo presidente argentino Fernando de la Rúa del partito UCR (Unión Cívica Radical).

Nel 2001, nel pieno dispiegarsi della crisi, il presidente de la Rúa si trova impotente nei confronti degli avvenimenti, la recessione continua così come le sommosse popolari e gli scioperi. Dopo la sanguinosa repressione della polizia nei confronti di una sommossa popolare a Buenos Aires, privato del pieno appoggio dei partiti della coalizione di governo, il presidente de la Rúa si dimette. I vari governatori regionali, riunitisi in un consiglio speciale, con il beneplacito della maggioranza di governo, eleggono l'allora governatore della provincia di Buenos Aires, Eduardo Duhalde, al rango di presidente. Quest'ultimo pone fine alla politica del *Currency Board* e traghetta il partito PJ alle elezioni del 2003.

Al confronto elettorale il PJ si presenta praticamente spaccato in due fazioni, pro-

ponendo due liste antagoniste: una capeggiata da Nestor Carlos Kirchner, ex governatore della Provincia di Santa Cruz, denominata *Frente para la Victoria*, l'altra capitanata dall'ex presidente Carlos Saul Menem, denominata *Frente por la Lealtad - Union de Centro Democratico*.

Al ballottaggio Menem si ritira, nei sondaggi il suo avversario registrava un livello dei consensi superiore al 60%, e Kirchner diventa il nuovo presidente dell'Argentina.

La nuova amministrazione argentina ripristina il cambio flessibile del Peso, la moneta argentina, con l'intenzione di abbassare gli allora alti tassi di interesse. Tale politica monetaria ridà ossigeno all'economia, incrementando il livello degli investimenti e ponendo le basi per un nuovo accordo con il FMI. Per gli interessi capitalistici della potenza argentina la luce sembra intravedersi nel fondo del tunnel, ma le relazioni con gli Stati Uniti paiono irrimediabilmente compromesse.

L'Argentina agli inizi degli anni Novanta vede nel rispetto dei dettami del *Washington Consensus* la possibilità di rafforzarsi economicamente, divenendo un mercato allettante per i capitali esteri, soprattutto di matrice statunitense. Gli USA per contro portano avanti la loro politica liberista, vedendo nell'apertura dei mercati dei Paesi in via di sviluppo la possibilità di esportare i propri capitali al fine di estrarre ingenti quote di plusvalore mondiale. In questo gli interessi di Argentina e USA, dati i rispettivi rapporti di forza e dati i differenti livelli di sviluppo economico-sociale, hanno trovato un punto di convergenza. Ma con la profonda crisi economico-finanziaria che l'Argentina ha conosciuto a partire dal 2001, le cose sono cambiate.

In tempi relativamente recenti, specialmente dopo l'elezione di Kirchner, stiamo assistendo ad un riavvicinamento dell'Argentina al Brasile, soprattutto per ciò che riguarda le direttive in politica estera.

Nella recente crisi boliviana⁴ l'Argentina si è schierata a fianco del Brasile, dando man forte all'azione mediatrice e risolutrice del presidente brasiliano Luiz Inacio Lula da Silva. Nell'ultimo G20 Brasile e Argentina si sono presentati all'appuntamento con una posizione comune, denunciando come l'attuale crisi economico-finanziaria sia il frutto di una gestione malaccorta dei Paesi occidentali (in

primis degli USA). La recente intenzione del Brasile, espressa ufficialmente per bocca dello stesso presidente Lula, di voler contare maggiormente nelle decisioni del FMI è stata accolta positivamente dall'attuale amministrazione argentina, così come è stato accolto positivamente il "rilancio" brasiliano dell'UNASUR, il super trattato di libero scambio del Sudamerica, di fatto alternativo al progetto statunitense ALCA.

Per contro le relazioni Stati Uniti-Argentina si sono fatte più difficili. Lo spettro della crisi argentina aleggia ancora minaccioso nei rapporti tra questi due Paesi, rafforzando la posizione brasiliana.

Il caso Argentina, alla luce di questi fattori, riteniamo possa essere preso come un esempio significativo di come una crisi economico-finanziaria, in questo caso relativa ad un solo Paese e che ha portato questo Paese sull'orlo (se non oltre) della bancarotta, può incidere, entro certi limiti, nei rapporti internazionali tra gli Stati. Nello specifico l'Argentina, avvicinatasi agli USA ed assoggettata pienamente ai dettami del *Washington Consensus*, dopo la crisi del 2001 si è ridiretta verso il meno soffocante vicino brasiliano, nella speranza di trovare in esso una sponda, seppur dominante, con cui portare avanti i propri interessi capitalistici.

La crisi Argentina, complice la politica del FMI capitanata dagli USA, ha creato un vuoto nelle relazioni bilaterali tra questo Paese e l'imperialismo statunitense, vuoto che il Brasile sembra voler pienamente colmare.

È ancora presto per affermare se l'attuale crisi economico-finanziaria abbia le potenzialità per generare altri "vuoti di potenza" nell'area sudamericana. Sta di fatto che alcuni precedenti, nel limite delle loro particolarità e regionalità, esistono e a essi possiamo fare riferimento per inquadrare meglio l'attuale evolversi degli eventi.

Christian Allevi

NOTE

¹ Si veda a riguardo l'articolo "Sudamerica: la crisi debitoria degli anni Ottanta" del numero 23 di *Prospettiva Marxista*.

² Angus Maddison *Historical Statistics of the World Economy: 1-2006 AD*.

³ Op. cit.

⁴ Si veda a riguardo l'articolo "La questione boliviana" del numero 24 di *Prospettiva Marxista*.

Il Punjab nodo dell'instabilità pakistana

I processi di unificazione nazionale nei paesi asiatici sono maturati nella stragrande maggioranza dei casi in epoca imperialista, le grandi potenze hanno prima fomentato, per difendere i loro particolari interessi, le storiche differenze già esistenti, e hanno poi condizionato, giocando su tali differenziazioni interne, lo sviluppo e l'esito dei vari processi di unità nazionale. Ne sono scaturite unificazioni politiche monche, non completamente compiute, e apparati statali costantemente condizionati dalla necessità di contenere spinte disgregatrici in grado di indebolire e minare l'unità statale.

Il Pakistan, come abbiamo già avuto modo di scrivere sulle pagine di questo giornale, non rappresenta un'eccezione a questa generale caratteristica regionale; «*mozzo e tarmato*», così lo definisce il padre fondatore del Pakistan, Mohammad Ali Jinnah, battezzando nel 1947 il suo neonato Paese «*partorito con taglio cesareo* – secondo l'efficace espressione riportata nell'editoriale della rivista di geopolitica *Limes* nel numero del 2008 dedicato al "Paese dei puri" – *dai britannici in fuga dalle responsabilità coloniali*». «*Mozzo perché* – continua l'editoriale – *quattro dei suoi principali gruppi etnici – pashtun, baluci, punjabi e kashmiri – vivono a cavallo delle contestate frontiere con Afghanistan, Iran e India. E perché pur autolegittimandosi come focolare per i mussulmani del subcontinente indiano, il Pakistan ne ospita solo un terzo, peraltro agitato da furiosi conflitti settari che oppongono la maggioranza sunnita alla minoranza sciita (20% circa). Infine, perché già nel 1971 ha subito la traumatica amputazione della sua ala orientale, oggi Bangladesh. Tarmato perché all'interno del suo territorio si incrociano le rivendicazioni geopolitiche e sociali di genti diverse, di cui una discreta parte ignora o respinge l'urdu, la lingua ufficiale che insieme alla matrice islamica avrebbe dovuto inventare un'identità per l'avanzo d'India prodotto dalla frettolosa – e assai sanguinosa – partition del 1947. [...] Le quattro province (Balucistan, Sindh, Punjab e Frontiera del*

Nord-Ovest) e il distretto della capitale Islamabad disegnano insieme alla porzione di Kashmir in mano pakistana un insieme pseudo federale, segnato da separatismi e banditismi vari. Il centro cerca di reggere con mano dura, giocando d'acrobazia e manipolazione fra le varie lobby, gang e mafie locali – talvolta chiamate partiti».

La capitale Islamabad rappresenta il tentativo di bilanciare gli squilibri e le forti differenze tra le quattro province; al momento dell'avvenuta indipendenza, la capitale del nuovo Stato è Karachi, ma la sua posizione periferica e difficilmente difendibile da possibili attacchi via mare, impongono la decisione, sul finire degli anni Cinquanta, di creare una nuova capitale in grado, come sostiene Luca Muscarà sul numero di *Limes* già citato, «*di trascendere le differenze interne grazie alla forza identitaria dell'islam, inteso come elemento unificatore, ma in un'accezione moderna e progressista, permeata dai valori della democrazia*» e di rappresentare simbolicamente la ricerca di unità in un Paese fortemente diviso in senso geografico, etnico e sociopolitico.

Le differenze e gli squilibri interni formano la cornice generale dentro la quale si muovono frazioni borghesi, gruppi di interessi e partiti politici. I contrasti tra le singole province e gli scossoni provocati dall'intervento statunitense in Afghanistan sugli equilibri regionali hanno ulteriormente alimentato tensioni e destabilizzato ancora di più i già fragili assetti politici pakistani. Il dopo Musharraf, come era facilmente prevedibile, non ha posto fine all'aspra lotta politica in corso e non ha nemmeno completamente risolto la crisi politica del Paese. Lo scorso marzo, i sostenitori dell'ex premier Nawaz Sharif hanno dato vita ad una lunga protesta che da Lahore, capitale del Punjab, si è estesa ad altre città. La mobilitazione, capeggiata dalla *Lega Musulmana-N*, primo partito di opposizione guidato da Sharif, ha preso slancio per protestare contro la sentenza della magistratura che bandiva da tutte le cariche politiche elettive il proprio leader e il fratello

Shahbaz, governatore del Punjab, la regione roccaforte del partito della famiglia Sharif. La protesta della *Lega Musulmana-N* si è unita al movimento di opposizione che da tempo chiedeva il reintegro del giudice Iftikhar Mohammad Chaudhry e degli altri giudici della Corte Suprema del Pakistan, esautorati dal loro incarico nel 2007 dall'allora presidente Musharraf per fermare l'accusa di incostituzionalità mossagli dalla magistratura per il contemporaneo duplice ruolo detenuto (Presidente della Repubblica e Capo delle Forze Armate).

Il *Partito del Popolo Pakistano*, formazione politica dell'attuale presidente Asif Ali Zardari, aveva promesso, durante l'ultima campagna elettorale che, in caso di vittoria, avrebbe reintegrato i magistrati allontanati da Musharraf; la mancata reintegrazione dei giudici ha coalizzato i due principali fronti di opposizione alla presidenza Zardari, accusata di utilizzare la giustizia per interessi di parte, aprendo così una nuova crisi politica interna. Le manifestazioni di protesta, divampate in tutto il Paese, hanno, in un primo momento, spinto il governo ad arrestare centinaia di oppositori e a proibire ogni manifestazione antigovernativa nelle province del Sindh e del Punjab. Successivamente sono emersi contrasti all'interno della stessa compagine governativa, il ministro per il Coordinamento tra le province Raza Rabbani e il ministro dell'Informazione Sherry Rehman, stretta collaboratrice di Benazir Bhutto, hanno rassegnato le dimissioni in contrasto con la politica di aperta ostilità avviata nei confronti dell'opposizione da Zardari.

I malumori all'interno del governo contro l'intransigenza del presidente, hanno alla fine portato alla decisione di reintegrare Chaudhry e gli altri giudici nella Corte Suprema e all'annuncio che l'esecutivo, guidato da Raza Gilani, presenterà una petizione alla stessa Corte contro la sentenza che inibisce da ogni incarico pubblico i due fratelli Sharif. Il passo indietro compiuto da Zardari non sembra in grado di porre comunque fine al duro scontro tra i due principali partiti del Pakistan, il *Partito del Popolo Pakistano* e la *Lega Musulmana-N*. Secondo William Milam¹, ex ambasciatore statunitense a Islamabad, «il partito del presidente Zardari controlla il governo federale mentre il partito di oppo-

sizione che fa capo a Sharif è padrone del Punjab, la regione più importante. C'è una competizione naturale tra questi due centri di potere. Ogni volta che nella storia del Pakistan non sono stati nelle stesse mani, vi sono state gravi crisi.[...] Le differenze ideologiche sono scomparse da tempo [...], l'unica cosa che li distingue è la base politica: il governo contro il Punjab».

La difficoltà da parte del potere centrale di rappresentare adeguatamente una regione cardine come quella del Punjab, può costituire uno dei principali nodi su cui si regge l'acuta instabilità interna pakistana. La complessità nel definire una sintesi efficace in un contesto statale così ampiamente diversificato e a tratti conflittuale ha creato, crea e probabilmente continuerà a creare un assetto politico precario in cui il vero elemento di unità risulta ancora essere l'esercito.

Secondo Massimo Franco² «l'esercito rimane tuttora un'istituzione molto rispettata e potente. Una sorta di Stato nello Stato, con mille legami interni ed esteri, ed una propria economia parallela da fare invidia a quella delle caste più privilegiate dei regimi asiatici. Nel suo libro *Military Inc. Inside Pakistan Military Economy*, lo studioso Ayesha Siddiqi, ex direttore dell'ufficio studi della Marina pakistana, valuta il patrimonio delle Forze armate in circa 20 miliardi di dollari e 4,8 milioni ettari di terra. Descrive cinque enormi centri di interesse, chiamati "welfare foundations", che controllano affari che vanno dalle pompe di benzina alle industrie. In ogni strada delle città pakistane, racconta Siddiqi, si trovano piccoli monumenti del potere economico militare: panifici di proprietà dei militari, banche, compagnie di assicurazioni, università. Secondo le stime del ricercatore, le Forze armate controllano un terzo dell'industria pesante e il 7% degli asset privati». Sarà probabilmente ancora l'esercito l'arbitro delle prossime fratture politico-istituzionali che animeranno la vita politica pakistana.

NOTE:

¹ Maurizio Molinari, «È un conflitto che favorisce gli estremisti», *La Stampa*, 16 marzo 2009.

² «Vulcano Pakistan», *Limes*, 1-2008.

Proseguiamo nella pubblicazione di documenti dei compagni di "Materialismo Dialettico", che non fanno parte della redazione. Riteniamo che il lavoro sia utile e sia condotto con gli strumenti teorici del marxismo.

La rivoluzione tedesca del primo dopoguerra (quarta parte)

1916 - La guerra di posizione

Nel 1916, dopo aver trasferito 500.000 uomini dal fronte orientale a quello occidentale, l'esercito tedesco sferrò un massiccio attacco alla Francia: primo obiettivo fu la cittadina fortificata di Verdun (21 febbraio), ma l'avanzata tedesca fu contenuta e le forze alleate poterono rispondere con una controffensiva sulla Somme, iniziata a luglio e protrattasi fino al mese di novembre.

Né l'una né l'altra operazione furono tuttavia decisive: la spaventosa carneficina (1.600.000 morti) risultò inutile ai fini della guerra. L'insuccesso portò ad un avvicendamento nel comando militare tedesco, sostituito con la coppia Ludendorff - Hindenburg.

Sul fronte orientale, i russi lanciarono un'offensiva nella regione del lago Narocz per forzare i tedeschi a spostare le truppe da Verdun, ma l'operazione si risolse in un fallimento che costò loro oltre 100.000 uomini. Maggior successo ebbe invece, in giugno, la risposta alla richiesta italiana di un'azione diversiva che alleviasse la pressione dell'offensiva austriaca in Trentino: l'avanzata russa da Pinsk verso sud costò tuttavia perdite tali (quasi un milione di morti) da far precipitare l'esercito in uno stato di demoralizzazione e scoramento che influi non poco sugli sviluppi politici interni russi.

In Germania si inasprisce lo stato d'assedio. Liebknecht già espulso dall'SPD fu espulso anche dal Reichstag, mentre i deputati che ormai sistematicamente votavano contro i crediti di guerra vennero espulsi dall'SPD. A Brema iniziò la pubblicazione di *Arbeiterpolitik*, rivista della sinistra radicale filo-bolscevica. Mentre clandestinamente vennero pubblicate prima le *Politischen Briefe* (lettere politiche), che poi sarebbero divenute le *Spartacus Briefe* (lettere da Spartaco). Iniziarono a circolare volantini antigovernativi e antimilitaristi a nome Spartacus. A maggio si ebbero i primi scioperi contro la fame e contro la guerra. Liebknecht venne arrestato e condannato a 4 anni di carcere. La stessa sorte toccò tutto il gruppo dirigente dello Spartacusbund (Luxemburg da poco messa in libertà fu di nuovo arrestata, lo stesso destino spettò a Mehring). Continui scioperi operai in tutta la Germania.

1917 - Si prepara la resa dei conti

Gli Stati Uniti entrarono in guerra con l'Intesa, presero a pretesto la decisione tedesca di ricorrere alla guerra sottomarina indiscriminata contro le imbarcazioni in arrivo in Gran Bretagna o in partenza da essa. Dopo la dichiarazione di guerra alla Germania nell'aprile 1917, il governo degli Stati Uniti organizzò rapidamente una forza di spedizione. Entro la fine di maggio, 175.000 soldati americani erano già presenti in Francia; sarebbero diventati quasi due milioni verso la fine della guerra. Nel 1917 l'Intesa scatenò due offensive su vasta scala

per rompere le linee tedesche sul fronte occidentale. Il primo tentativo ebbe luogo tra il 9 aprile e il 21 maggio nella Francia settentrionale. I tedeschi si ritirarono in buon ordine attestandosi sulla cosiddetta "linea Hindenburg". L'offensiva si concluse con limitate conquiste da parte dei francesi, ma con un costo in vite umane talmente elevato da provocare un ammutinamento nelle file dell'esercito francese e la sostituzione del loro comandante, il generale Nivelle, con il generale Pétain. Una seconda offensiva fu sferrata in giugno nelle Fiandre, ma non produsse esiti sostanziali per gli Alleati. In ottobre gli Imperi sfondarono sul fronte italiano a Caporetto, ma gli italiani a novembre si ritirarono ordinatamente sul Piave.

Il 1917 è l'anno della rivoluzione russa. È noto come lo stato maggiore tedesco dopo la caduta dello Zar nel febbraio favorisse l'invio di rivoluzionari in Russia con lo scopo di stipulare una pace separata che permettesse alla Germania di sfondare sul fronte occidentale. A marzo Lenin viene inviato in Russia nel famoso treno blindato.

In Germania in aprile a Gotha venne fondato l'USPD (Partito Socialdemocratico Indipendente). La parola d'ordine del nuovo partito era ritornare al programma di Erfurt, pienamente tradito dall'SPD (che da ora in poi sarebbe stato chiamato socialdemocratico maggioritario). Ancora una volta il movimento politico socialista non riuscì a trarre le lezioni storiche fino in fondo. Si ritornò al vecchio sistema, alle vecchie pratiche di opposizione centrista, legale ma dura, allo scetticismo nei confronti della rivoluzione, un obiettivo auspicabile ma impraticabile. Non si coglieva che il tradimento della destra era anche frutto dell'ambiguità della politica del 1891. Gli spartachisti, se pur intimamente convinti della natura opportunistica della direzione del nuovo partito, tentennano, alla fine aderiranno se pur su posizioni critiche. Al congresso di fondazione dichiaravano di essere lì per combattere contro il centro dirigente e che volevano essere liberi di condurre la propria politica. Ma aderirono all'USPD per non separarsi dalle masse, per non lasciarle in piena balia della socialdemocrazia. In realtà il gruppo di Spartaco incominciava ad essere individuato come la vera opposizione al regime ed alla guerra. Liebknecht è ormai il socialista radicale più famoso d'Europa, in Germania gli operai scioperavano per la sua scarcerazione. L'USPD fu felice della sua adesione, anche critica, perché dava al partito quella verginità che aveva persa nella sua accondiscendenza ai maggioritari, nella prosecuzione della sua politica tentennante, nella presenza fra le sue fila di personaggi "sputtanati" come Bernstein e Kautsky.

Gli internazionalisti radicali del gruppo "Arbeiterpolitik" erano per la formazione di un nuovo

partito rivoluzionario, che si separasse definitivamente dal centro, ma non riuscirono a coinvolgere la Lega di Spartaco. Essi così sarebbero rimasti fuori dall'USPD, pur riconoscendo di non essere in grado di rappresentare da soli il nucleo del futuro partito comunista, perché la responsabilità maggiore di questo passo spettava al gruppo "Die Internationale", il più attivo, il più numeroso, quello di maggior seguito. Avrebbero dato vita all'ISD (Socialisti internazionali tedeschi).

Incominciavano a farsi sentire gli effetti della crisi bellica e della rivoluzione russa. In primavera scioperi contro il caro-vita e la guerra in tutti i maggiori centri operai. In agosto ammutinamenti nella Marina militare. Sarebbe stato quasi sempre l'esercito, in particolare la marina, a dare il là alla rivoluzione tedesca.

Le navi da guerra erano dei focolai di agitazione. Gli equipaggi erano costituiti per lo più da operai qualificati, soprattutto metallurgici, esperti e combattivi. Le navi stavano ormeggiate a lungo consentendo ai marinai di stare in contatto con gli operai dei cantieri e dei porti. A bordo circolavano libri, giornali e materiale di propaganda. Facilmente si organizzavano discussioni, continuamente alimentate dalle notizie che arrivavano dalla città. Si sviluppava anche una forte solidarietà contro le condizioni di vita insopportabili, specialmente dei fuochisti, oppure contro le stupide pretese disciplinari degli ufficiali. Si formavano così dei comitati clandestini con lo scopo di formare consigli di marinai sul modello russo, per creare un movimento per la pace. Il loro capo Reichpietsch per sua sventura prese contatti con alcuni dirigenti dell'SPD, i quali di fatto in nome della legalità organizzativa li consegnarono alla polizia militare e al tribunale di guerra, che avrebbe provveduto a far eseguire la loro fucilazione. Siamo nel settembre 1917, in Russia non si era ancora preso il potere, ma già l'SPD aveva iniziato a far fallire la rivoluzione in Germania.

Nel novembre i bolscevichi erano al potere, a dicembre venne subito firmato un armistizio. Si iniziarono a Brest-Litovsk i negoziati di pace che avrebbero portato alla pace "germanica" del marzo 1918, con la cessione russa dei Paesi Baltici, Finlandia, Ucraina e Polonia. Sul finire del 1917 ritornarono i primi soldati dalla Russia e incominciarono le prime agitazioni a favore dei consigli. Quelle che rientrano dal fronte orientale erano divisioni "infettate" dalla politica bolscevica. In particolare i prigionieri di guerra liberati erano quasi tutti conquistati dalla politica internazionalista, disfattista e rivoluzionaria. Era il frutto della tattica di fraternizzazione attuata dai bolscevichi, che aveva fatto presa sulle divisioni tedesche, le quali ora smobilitando tornavano in patria e invece di mettersi a disposizione del governo imperiale, portavano la loro esperienza vissuta della rivoluzione russa. Nella prospettiva strategica dell'alto comando tedesco le truppe libere dal fronte orientale una volta spostate sul fronte occidentale avrebbero contribuito all'offensiva finale, invece i soldati di ritorno dal fronte o disertavano o si rifiutavano di combattere, influenzando tutto il resto dell'esercito. La incomprensibile disfatta degli imperi centrali proprio nel momento in cui stavano producendo il loro massimo sforzo e

sembrava prevalessero si spiega in gran parte con gli effetti del disfattismo rivoluzionario applicato dai russi sulle truppe austro/tedesche. La repubblica dei soviet bolscevica mostrava al mondo che la pace era possibile e che lo era anche la dittatura dei lavoratori.

1918 - Ultimi attacchi tedeschi, prima della disfatta

All'inizio del 1918, rendendosi conto della necessità di portare a conclusione il confronto sul fronte occidentale prima che gli americani potessero stabilirvisi, i tedeschi decisero un attacco finale che avrebbe dovuto portarli a Parigi. Ma le due offensive lanciate in marzo e in giugno furono bloccate.

Alla fine di luglio le forze dell'Intesa, ormai superiori in uomini e mezzi, passarono al contrattacco. In agosto, nella battaglia di Amiens, i tedeschi subirono la prima grave sconfitta sul fronte occidentale. Da quel momento cominciarono ad arretrare lentamente verso il Belgio, mentre fra le loro truppe si facevano più evidenti i segni di stanchezza. I generali tedeschi capirono allora di aver perso la guerra.

Ma era troppo tardi. Mentre la Germania cercava invano una soluzione di compromesso, i suoi alleati crollavano militarmente o si disgregavano dall'interno. La prima a cedere, alla fine di settembre, fu la Bulgaria. Un mese dopo era l'Impero Turco. Sempre alla fine di ottobre si consumò la crisi finale dell'Austria-Ungheria ormai minata dai movimenti indipendentisti. Quando, il 24 ottobre, gli Italiani lanciarono un'offensiva sul fronte del Piave, l'Impero era ormai in piena crisi. Sul fronte italo-austriaco gli italiani ottennero quindi la vittoria decisiva, mettendo in fuga gli austro-ungarici nella battaglia di Vittorio Veneto (24 ottobre-4 novembre). Il 3 novembre Trieste cadde in mano italiana, così come Fiume il giorno 5.

La sconfitta fece precipitare la situazione interna dell'impero asburgico: cechi, slovacchi e slavi del sud proclamarono la loro indipendenza; a nove giorni dalla firma dell'armistizio con gli Alleati (3 novembre) a Villa Giusti, presso Padova, che sarebbe entrato in vigore il giorno successivo, 4 novembre, l'imperatore Carlo I abdicò, e il giorno seguente un moto rivoluzionario popolare proclamò la repubblica austriaca, mentre gli ungheresi istituivano un governo indipendente.

L'alto comando tedesco era in preda al panico, non era tanto la sconfitta a preoccuparlo quanto le conseguenze sociali della sconfitta. Il clima che si respirava al quartier generale fra gli attendenti di Laudendorff era questo:

Le nostre forze armate erano purtroppo già gravemente contagiate dal veleno delle idee social-spartachiste. Non si poteva avere nessuna fiducia nelle truppe, fiducia progressivamente scemata a partire dall'8 agosto. Alcuni reparti avevano dimostrato così poca sicurezza da doverli ritirare immediatamente dal fronte. Sostituiti con altri più combattivi, questi ultimi venivano accolti alla stregua di crumiri! - e incitati a non combattere. Egli [Laudendorff] non avrebbe più potuto operare con divisioni con le quali non si poteva contare.

Era quindi prevedibile che il nemico, in un periodo non molto lontano e con l'aiuto degli Alleati americani, avrebbe ottenuto una grande vittoria sfondando in grande stile; a questo punto l'esercito occidentale avrebbe perso qualsiasi freno e sarebbe rifluito oltre il Reno portando la rivoluzione in Germania¹.

La rivoluzione nasce dalla sconfitta militare

Nel gennaio del 1918 imponenti scioperi contro la guerra avevano scosso tutte le più importanti città tedesche. Ma ciò aveva portato soprattutto all'inasprimento dello stato d'assedio, all'aumento delle condanne delle corti marziali e dei richiami punitivi alle armi. In questo periodo tutti i maggiori dirigenti operai erano in galera o sotto il controllo della polizia del reich. Agli scioperi di massa dell'aprile si era risposto promettendo una timida riforma costituzionale: la riforma elettorale nel Landtag, che subito venne rimangiata. Ma ormai l'esercito era allo sbando e non rispondeva più agli ordini degli ufficiali. Lo stato non riusciva più a gestire il consenso nella società, pertanto urgeva rivolgersi ad una forza che fosse veramente popolare, ma che al tempo stesso non mettesse in discussione i veri valori nazionali borghesi. E questa forza era lì presente e faceva capo all'SPD. Era lei la sola in grado di gestire il tragico momento, la firma dell'armistizio con l'Intesa e l'accantonamento dell'ormai obsoleto strumento statale guglielmino. Ormai in tutta la Germania si formavano i consigli degli operai e dei soldati, sul modello dei soviet russi.

In ottobre si formò un gabinetto costituzionale presieduto dal principe Max von Baden con partecipazione socialdemocratica. Venne attuata una riforma costituzionale della monarchia. Il governo ora doveva avere la fiducia del parlamento.

Fu richiesto un armistizio agli USA, che risposero chiedendo le teste di Ludendorff e di Guglielmo II. Vennero liberati i prigionieri politici e tutti gli spartachisti più importanti uscirono dal carcere.

Alla fine d'ottobre la flotta di Kiel si ammutinò, rifiutandosi di uscire in mare aperto, si formò una soviet di marinai e operai che controllava tutta Kiel. È il segnale della rivolta nazionale.

In quei giorni che vanno dalla fine di ottobre 1918 alla metà di gennaio 1919, all'incirca un'ottantina di giorni, si giocarono di fatto molte delle carte della rivoluzione europea. Gli avvenimenti si susseguirono tumultuosamente travolgendo uomini e masse, sindacati e partiti. Ed anche se la situazione di instabilità sociale si sarebbe protratta ancora per un lustro, di fatto con l'uccisione di Luxemburg e Liebknecht, si sarebbe chiusa la vera fase rivoluzionaria. La socialdemocrazia avrebbe mostrato il suo aspetto controrivoluzionario e i partiti operai radicali la loro incapacità politica. Ma soprattutto fu la classe operaia a mostrare di gradire più la via socialdemocratica che quella comunista, in questo stette la vera tragedia del movimento comunista internazionale. La fase storica imponeva alla società tedesca l'abdicazione del Kaiser, un attrezzo politico ormai arcaico, e la sua sostituzione con qualcosa di più moderno. Lo chie-

deva l'Intesa per iniziare i colloqui di pace e lo chiedeva l'SPD, per mostrare alle masse infuriate dagli effetti della guerra che i colpevoli venivano puniti. Ma chi veramente decise fu l'alto comando militare, von Gröner in particolare. Bisognava gestire il difficile trapasso del ritorno dell'armata in Germania, soprattutto evitando di farsi travolgere dal bolscevismo. L'unica forza politica in grado di organizzare il consenso delle masse e nel contempo fosse ferocemente antirivoluzionaria era l'SPD, ne aveva dato prova coi fatti dallo scoppio della guerra in poi.

Un primo abbozzamento fra l'alto comando e l'SPD c'era stato il 6 novembre mentre in tutta la Germania ormai infuriava la rivoluzione. I consigli operai si formavano in ogni dove e la situazione stava precipitando. L'SPD chiedeva almeno l'abdicazione di Guglielmo II e la sua sostituzione col principe ereditario. Se allora la richiesta venne rifiutata, già quattro giorni dopo l'alto comando avrebbe preso atto della situazione stipulando un patto di ferro con i vertici dell'SPD.

Il corpo degli ufficiali poteva collaborare solo con un governo che intendesse lottare contro il radicalismo e il bolscevismo. Ebert era disposto a ciò ma teneva faticosamente in mano le redini del governo. Rischiava di venir prevaricato dagli Indipendenti e dal gruppo di Liebknecht. Che cosa sarebbe stato più ovvio per me, di conseguenza se non offrire ad Ebert, che io sapevo onesto e fidato, e tra i suoi compagni di partito il cervello più lungimirante, la protezione dell'esercito e del corpo degli ufficiali?²

Nel frattempo era stata proclamata la repubblica.

La Repubblica del 9 novembre 1918

Dal giorno della sua liberazione Liebknecht era in stretto contatto con l'ambasciata bolscevica a Berlino. A quel tempo l'ambasciatore era Ioffe.

La sua ambasciata a Berlino fungeva da quartier generale per una rivoluzione tedesca. Egli comperava informazioni segrete da ufficiali tedeschi e le passava ai dirigenti radicali affinché se ne servissero in pubblici discorsi ed articoli contro il governo. Comprò armi per i rivoluzionari, spendendo per esse 100.000 marchi. Tonnellate di letteratura contro il Kaiser vennero stampate e diffuse a spese dell'ambasciata sovietica. Quasi ogni sera, dopo il calar del sole, dirigenti indipendenti della sinistra si recavano furtivamente nella sede dell'ambasciata sull'Under den Linden per consultare Ioffe su questioni di tattica³.

Il 26 ottobre si era costituito il consiglio rivoluzionario di Berlino, composto da maggioritari, indipendenti, capitani del popolo⁴ e spartachisti. Nei fatti era controllato dagli indipendenti. Alla riunione plenaria che si tenne la sera del 28 si tentennò nel decidere lo sciopero generale e l'insurrezione. Ma si riuscì solo a adottare una proposta spartachista di invito agli operai a respingere i richiami alle armi, che stavano arrivando.

Era l'esatto opposto di ciò che si doveva fare, bisognava armare il proletariato e soprattutto far passare l'armata dal controllo dello stato maggiore a quello dei rivoluzionari. Non si capiva che l'insurrezione non è un'arte agitaria di popolo ma un'arte legata allo scontro militare. Non si capiva che la rivoluzione non è un guazzabuglio popolare dove le masse spontaneamente prendono il potere, ma è essenzialmente la presa del potere di una massa ben organizzata, politicamente e militarmente, contro un'altra massa altrettanto ben organizzata che rappresenta il vecchio regime.

Ormai la situazione precipitava, lo sciopero generale insurrezionale per la repubblica dei soviet fu proclamato il 9 novembre e vide affluire decine di migliaia di operai nelle strade. Dopo essersi scontrati con la polizia, aver occupato la prefettura ed aver liberato i detenuti politici dalle carceri sul mezzo di si riversò verso il Reichstag. Scheidemann fu costretto a proclamare la repubblica anche contro il parere di Ebert, per evitare che la piazza seguisse Liebknecht. È suggestivo ed inquietante il suo racconto degli avvenimenti, perché spiega fino in fondo la avversione della socialdemocrazia ad ogni azione rivoluzionaria comunista.

Tra il castello e il Reichstag, si agitavano grandi masse, così mi si assicurava. "Liebknecht vuole proclamare la repubblica dei Soviet!" Ora la situazione mi era chiara. Conoscevo il suo motto: "Tutto il potere ai Consigli degli operai e dei soldati!" La Germania una provincia russa, una filiale dei Soviet? No giammai! Non vi era nessun dubbio: chi per primo avesse mosso le masse a partire dal castello "bolscevisticamente" oppure le avesse mosse a partire dal Reichstag verso il castello "social democraticamente", costui avrebbe vinto!"⁵

Alla sera il Kaiser abdicava ed il principe Max von Baden rimetteva il suo mandato di cancelliere nelle mani di Ebert. Sapeva di potersi fidare di lui per non essere travolto dalla rivoluzione bolscevica. Così descrisse la scena nelle sue memorie.

Sulla porta mi volsi ancora una volta e gli dissi: "Sig. Ebert, le raccomando vivamente il Reich tedesco!" Egli rispose: "Io ho perso due figli per questo Reich."⁶

In quelle ore veniva consumata nei confronti del proletariato la tragica beffa della cosiddetta rivoluzione tedesca. Il risultato di tutto questo grandioso movimento, come aveva correttamente previsto Scheidemann, fu che gli operai, subito dopo aver ascoltato proclamare la repubblica, si spostarono di poche centinaia di metri verso quello che ormai era l'ex Castello imperiale degli Hohenzollern, dove sentirono proclamare da Liebknecht la repubblica dei consigli.

"Bisogna raccogliere tutte le nostre forze per costruire il governo degli operai e dei soldati e costruire un nuovo stato proletario, uno stato di pace, di gioia di libertà per i nostri fratelli tedeschi e i nostri fratelli di tutto

il mondo. Noi tendiamo loro la mano e li invitiamo a completare la rivoluzione mondiale. Quelli che vogliono vedere realizzata la libera repubblica socialista tedesca e la rivoluzione tedesca alzino la mano!"
Si leva una foresta di braccia.⁷

Poi gli operai se ne tornarono a casa convinti di aver ottenuto la repubblica socialista. Il giorno dopo si insediava il governo Ebert, un governo formato da sei commissari del popolo (il nome per quel che conta fu scelto dagli indipendenti), tre maggioritari e tre indipendenti. A Liebknecht fu offerto un ministero, ma egli pose condizioni inaccettabili per la sua partecipazione: in pratica tutto il potere doveva passare ai consigli. Il giorno stesso il Consiglio berlinese degli operai e dei soldati ratificò il programma del governo: governo paritetico SPD e USPD, armistizio con l'Intesa, ministri tecnici presi dalla vecchia amministrazione, convocazione a breve termine (poi verrà stabilito il febbraio 1919) dell'assemblea costituente che decidesse il futuro della Germania.

In serata il tutto sarebbe stato segretamente sancito dall'accordo coll'alto comando dell'esercito ratificato prontamente dal maresciallo Hindenburg: Ebert, veniva riconosciuto cancelliere, i consigli venivano ammessi nell'esercito, purché non si mettessero in contraddizione le strutture di comando degli ufficiali di campo e dei vertici militari. Si era formato un vero e proprio *governo operaio*, composto da due avvocati socialisti, un sellaio, un falegname, un tipografo ed un metallurgico, sostenuto dal consiglio degli operai e dei soldati. Ma non era stato minimamente scalfito il potere della borghesia. Quello che in realtà stava avvenendo era il passaggio dal vecchio regime imperiale a quello democratico attraverso un patto fra l'alto comando dell'esercito e una fetta consistente degli operai, controllata dall'SPD e con la neutralità (di fatto l'assenso) dell'USPD. E questo perché la borghesia tedesca non era stata storicamente in grado di esprimere un partito in grado gestire questo trapasso. Una carenza questa a cui poi si sopperò col nazional-socialismo.

Il tutto fu ulteriormente sancito dal I Congresso Nazionale dei Consigli che si tenne sempre a Berlino la settimana successiva (dal 16 al 21 dicembre). Esso era così controllato dal "governo operaio" da non permettere nemmeno la partecipazione di Luxemburg e Liebknecht. Tenutosi nella sale del Reichstag, pur ammantandosi di fraseologia rivoluzionaria, nei fatti respinse la proposta rivoluzionaria di gestire il potere direttamente (tutto il potere ai soviet), delegando il governo a Ebert, affinché indicasse l'elezione dell'assemblea costituente: *"la sola a poter decidere il futuro della Germania"*. Si trattava di applicare lo storico programma minimo della socialdemocrazia: revoca dello stato d'assedio, piene libertà personali, di associazione e religiose; piena libertà nelle campagne e istituzione dello stato sociale, giornata lavorativa di otto ore, assicurazione contro infortuni e malattie.

Al tempo stesso fu subito chiaro che non si sarebbe tollerato nessun atto contro la proprietà privata, la gestione

della produzione e la distribuzione dei prodotti. A nessuno doveva venire in mente di abolire né il capitale, né il salario. Quello che di fatto era l'affossamento della rivoluzione proletaria avveniva mentre all'esterno del Reichstag si tenevano imponenti manifestazioni spartachiste dirette da Liebknecht, che al congresso non poteva partecipare. La socialdemocrazia tedesca si dimostrava impermeabile alle pressioni del popolo dimostrante.

In verità si discusse a lungo in quei giorni se il controllo dell'esercito doveva essere degli ufficiali o dei consigli, ma la cosa andò progressivamente risolvendosi, sia grazie all'accordo segreto fra Ebert e Gröner, sia con la successiva repressione dei moti spartachisti e la convocazione dell'assemblea costituente.

La funzione (negativa) dei consigli nella rivoluzione tedesca

Là dove si pone (come si pose in Germania dal 1918 fino al 1923) all'ordine storico una rivoluzione diretta mono-classista, questa può vincere alla sola condizione che i comunisti sappiano combattere tutte le frange della borghesia. In particolare le mezze classi rappresentano un enorme pericolo. Esse in quanto espressione della democrazia, anche nella sua forma operaia, arrivano ad usare la violenza, ma non sono mai rivoluzionarie. E, se non sono rivoluzionarie, allora sono contro rivoluzionarie! Se in Russia nel 1917 gli studenti, gli artigiani, i contadini e, in genere tutto il popolo erano alleati del proletariato contro l'autocrazia zarista, in Occidente, all'infuori del proletariato, tutte le altre classi sono, in definitiva, contro la rivoluzione. Nel primo dopo guerra in Germania fu un tragico errore credere di poter fare anche solo un pezzo di strada insieme con la socialdemocrazia, anche con gli stessi indipendenti di sinistra che in definitiva rifiutavano la nozione di dittatura del proletariato, accodandosi inevitabilmente alla destra socialdemocratica. Se in Russia l'espressione della rivoluzione popolare, della democrazia rivoluzionaria, fu il soviet; esso, rappresentando più classi sfruttate, seppe rovesciare lo zar indipendentemente dalla presenza nelle sue file del partito bolscevico. In Germania i consigli consegnarono la rivoluzione alla repressione, in quanto diretti da partiti socialdemocratici riformisti.

La lezione definitiva da trarre è che un soviet che non sia diretto dal partito comunista non è rivoluzionario. E dal momento che non possiamo credere che possa essere neutro, dobbiamo concludere che esso svolgerà inevitabilmente una politica borghese. Certo un soviet può essere conquistato dal partito, ma, fino a quel momento, essendo anch'esso un organismo politico, tenderà a rappresentare una forza anticomunista.

Tutto il valore e la forza del Soviet sta dunque non in una speciale struttura, ma nel fatto che esso è l'organo di una classe che prende tutta per sé la direzione della gestione sociale. Ogni membro del Soviet è un proletario, consapevole di esercitare la dittatura insieme alla propria classe.

Se la classe borghese è ancora al potere, anche avendo

*la possibilità di convocare gli elettori proletari ad eleggere i loro delegati (poiché non è il caso di passare né per i sindacati, né per le commissioni interne esistenti), non si farebbe che una imitazione formale di un istituto avvenire, ma questo mancherebbe del suo fondamentale carattere rivoluzionario.*⁸

Dunque molto semplicemente *“un soviet è rivoluzionario solo quando la maggioranza dei suoi membri è iscritta al Partito Comunista”*⁹

In occidente non ci attendiamo uno sviluppo della rivoluzione come quella russa del 1917, dove il popolo lottò contro lo zar, formando i propri consigli rivoluzionari, e solo successivamente, quando la rivoluzione borghese si radicalizzò, i soviet furono conquistati dai bolscevichi e la rivoluzione si trasformò in proletaria. In occidente è il partito sempre il motore della rivoluzione “diretta” ed è il solo proletariato la classe rivoluzionaria. La democrazia, anche proletaria, è controrivoluzionaria. Senza il partito il proletariato può lottare solo in campo sindacale, sul terreno della difesa di classe; altrimenti, se scende sul terreno politico, è destinato a seguire gli interessi di altre classi: da cui le adesioni alle guerre imperialiste, alle lotte resistenziali per la democrazia e ad altri obiettivi non classisti. Già nel 1918 in Germania il partito avrebbe dovuto essere il solo elemento rivoluzionario (lo stesso proletariato è tale solo con alla testa il suo organo politico) e i consigli degli operai e dei soldati avrebbero avuto senso rivoluzionario solo in subordine al partito stesso, pena la loro trasformazione in organismi controrivoluzionari, come di fatto poi avvenne. Ma in Germania nel primo dopoguerra i rivoluzionari non avevano preparato il partito, per loro e nostra maledizione, si trovarono alla coda della democrazia controrivoluzionaria che aprì la strada alla repressione, spesso gestendola in prima persona.

MATERIALISMO DIALETTICO (<http://digilander.libero.it/materdial/>)

NOTE:

¹ Note del colonnello von Thaeer del 1° ottobre 1918. Ne *La rivoluzione tedesca 1918-1919*, Feltrinelli 1969, p. 14.

² Il generale Gröner sull'alleanza con Ebert del 10.11.1918, *La rivoluzione tedesca 1918-1919*, p. 101.

³ Eduard H. Carr, *La rivoluzione bolscevica 1917-1923*, Einaudi 1968.

⁴ Detti anche *Revolutinären Obleute*, rappresentanti rivoluzionari. Così venivano chiamati gli operai rivoluzionari berlinesi, di fatto essi erano gli organizzatori del Consiglio operaio cittadino, oscillavano fra l'ala massimalista dell'USPD e gli spartachisti.

⁵ Scheidemann proclama la repubblica il 9,11,1918, *La rivoluzione tedesca 1918-1919*, p. 75.

⁶ Il principe Max von Baden rimette la Cancelleria del Reich a Ebert, l'11.1918, *La rivoluzione tedesca 1918-1919*, p. 74.

⁷ Pierre Broué, *Rivoluzione in Germania 1917-1923*, Einaudi, 1971, p. 144.

⁸ *Formiamo i Soviet?* da *Il Soviet del 21.IX. 1919*, pubblicato su “Storia della Sinistra Comunista 1919-1920”, Ed. Il Programma Comunista 1972, p.278.

⁹ *Ibid*, p. 290.